

Angelo Ravelli

**MIO PADRE E LA GUERRA**

Gennaio 1942 novembre 1945  
(Italia – Grecia – U.R.S.S.)

A mio padre e ai suoi nipoti

## INDICE

-	Presentazione .....	pag. 4
-	Prefazione .....	pag. 5
-	11 Racconti .....	pag. 7
Racconto n°1	La visita di leva nel 1939. Nel 1940 ottiene il primo rinvio e nel 1941 il secondo. Viene chiamato alle armi nel 1942	pag. 8
Racconto n°2	Incontra nella caserma di Bressanone tre compaesani e un altro nella caserma di Varna. Ha inizio l'addestramento.	pag. 9
Racconto n°3	Viaggio Bressanone - Atene. Nella capitale greca resta dal 15 agosto 1942 fino alla metà di ottobre 1942. In Atene incontra un compaesano.	pag. 10
Racconto n°4	Partenza da Atene a metà ottobre del 1942 con destinazione presumibilmente la caserma situata in Chalkida (Calcide) sull'isola Eubea. Descrizione attività di presidio svolta sul territorio di Maratona.	pag. 11
Racconto n°5	Diramazione dell' armistizio all'8 settembre 1943. Avvenimenti ad Eubea nei giorni seguenti alla divulgazione dello stesso.	pag. 14
Racconto n°6	Un partigiano lo consegna al suocero per aiutarlo al taglio di un bosco. Incontra una madre che ha un figlio prigioniero nel campo di concentramento per prigionieri di guerra di Grumello al Piano.	pag. 16
Racconto n°7	In continente greco nel novembre 1943 avviene il rastrellamento tedesco. I rastrellati che non firmano per una nuova alleanza con i tedeschi vengono chiamati "Banditi Badoglio" e portati a Salonico.	pag. 17
Racconto n°8	Partenza da Salonico e arrivo in un lager, con funzione di transito e/o smistamento, della città di Minsk. Successivo trasferimento in un altro lager presso le retrovie del fronte orientale dove operavano le forze tedesche dette "Armata Centro".	pag. 21
Racconto n°9	Le condizioni di vita all'interno del lager ed il lavoro all'esterno. Primi segnali della ritirata germanica. Il primo giugno del 1944 i tedeschi abbandonano il campo.	pag. 23
Racconto n°10	Libero ma in preda alla fame e alla sete. Rastrellato da soldati russi, viene condotto in un campo sovietico e da questo trasferito in un ospedale militare perché ammalato. Ristabilitosi, resta a lavorare presso l'ospedale per un anno, dopodiché ritorna al campo per il rimpatrio.	pag. 28
Racconto n°11	La prigionia è finita. Ha inizio il tragitto verso casa	pag. 33
-	Appendice alle note dei racconti .....	pag. 37
-	Note appartenenti ai testi di Gerhard Schreiber e Gabriele Hammermann, segnalate nelle note dei racconti	pag. 75
-	Bibliografia .....	pag. 79
-	Siti consultati .....	pag. 81
-	Ringraziamenti .....	pag. 83

## PRESENTAZIONE

Mentre Giuseppe compie 91 anni riceve in regalo da suo figlio Angelo questo racconto; particolare, perché restituisce forza alla fragile trama di ciò che è accaduto a lui a vent'anni: preso in consegna da decisioni non sue e condotto tra Italia, Grecia e Unione delle Repubbliche Sovietiche in un viaggio di guerra.

All'inizio il racconto indugia sulle tappe e sui luoghi che Giuseppe incontra; poi arriva la sconfitta – subita da chi e per chi? – e la guerra prende il sopravvento. Non si sente il rumore cupo delle armi; se mai lo sforzo quotidiano per il cibo, del riparo dal freddo, del (ri)muovere corpi di morti.

Non è sempre facile per un padre *raccontare* al figlio ciò che gli è accaduto e non succede spesso che il figlio lo *restituisca* al padre.

È ciò che si trova in questi undici racconti che a ben vedere non hanno nulla di (stra)ordinario. Anche perché Angelo, con ferma padronanza del dialetto, ci restituisce uno *scritto* che sembra *parlato*.

Questi racconti attendono solo di prendere forma nelle immagini di chi li leggerà e suggeriscono di farli incontrare con la storia di un altro uomo che, come Giuseppe, ha subito questi avvenimenti; e poi di un altro, un altro e un altro ancora.

È un po' come se lo sforzo di memoria di Giuseppe, amorevolmente sostenuto da Angelo, *chiamasse* le persone incontrate in quegli anni e in quel viaggio intorno a un tavolo, a raccontarsi, finalmente.

Natale

## PREFAZIONE

Questa vicenda è stata ascoltata in casa quando nostro padre, ogni tanto, aveva l'occasione di parlarne con qualcuno la sera intrattenendosi in modo conviviale e confidenziale. Scriverla ora ha comportato il cercare di mettere in sequenza fatti che accaddero tra il gennaio 1942 e il novembre 1945, quando dovette partire come soldato semplice per la leva militare. Alcune parti della narrazione evidenziano lacune mnemoniche che si sono propagate e sedimentate con il passare del tempo. Comunque ho cercato di codificare quanto più possibile della sua testimonianza affinché ciò che resta non si perda del tutto e troppo in fretta. Originariamente la testimonianza è stata rilasciata in dialetto grumellese, poi rielaborata in fase di scrittura, traslitterandola in un italiano che risentisse ancora dell'espressione dialettale. Non mi rendo conto di quanto sia riuscita questa scelta, ma scriverla in italiano "corretto" sarebbe stato tralasciare del tutto la sua identità linguistica. Questa scelta rientra allora nel tentativo di trovare una mediazione tra lui e le generazioni seguenti che leggeranno la testimonianza. (Non escludo in futuro di elaborare una duplice versione, una in dialetto grumellese e l'altra in italiano corrente.)

Mio padre ad oggi è uno degli ultimi testimoni di quella vicenda tragica che coinvolse milioni di giovani nati tra il 1909 e il 1925, che furono arruolati dal Regio Esercito Italiano per il conflitto della seconda guerra mondiale. La testimonianza è da ricondurre allo scenario bellico europeo essendo mandato, dopo un periodo di addestramento svoltosi in patria, in Grecia nell'agosto 1942. Alla diramazione radiofonica dell'Armistizio di Cassibile tra l'Italia e le Forze Alleate, avvenuta l'8 settembre 1943, vi fu la dissoluzione del Regio Esercito Italiano con conseguenze spesso drammatiche. (Al settembre 1943, secondo lo studio di Gerhard Schreiber, la forza effettiva delle FF.AA. superava i 3.700.000 uomini.) Dal giorno successivo l'Armistizio mio padre passò sotto il controllo di partigiani greci per circa due mesi, poi, rastrellato da soldati germanici, fu trasportato nel gennaio 1944 in un lager della Bielorussia. In seguito alla ritirata tedesca nell'estate del 1944, i soldati dell'Armata Rossa rastrellarono i prigionieri usciti dai lager germanici e, invece di liberarli, li consegnarono a delle guardie che li condussero in un campo di concentramento sovietico. Ammalatosi, venne ricoverato in un ospedale militare e rimpatriò nel novembre del 1945.

In mio padre ha prevalso il bisogno di raccontare questa vicenda piuttosto che erigere un muro di silenzio, ma va pieno rispetto e comprensione anche a chi scelse di tacere, sentendosi attorniato da una realtà poco incline all'ascolto di reduci, oltretutto reduci di una guerra persa. Lionello Bertoldi in una parte della presentazione del testo di Lorenzo Baratter scrive:

*“La sconfinata mole di sofferenze legate alla seconda guerra mondiale non ha trovato, nell'immediato dopoguerra, un'adeguata elaborazione storica. Da un lato i responsabili delle atrocità perpetrate facevano di tutto per mettere nel dimenticatoio le proprie colpe e convenienze, e il mutamento delle alleanze strategiche (guerra fredda) giocava a favore di questo disegno. La loro sopravvivenza era legata più allo sforzo di dimenticare che al ricordo.”*

Il 10 giugno 1940 l'Italia dichiarò guerra alla Francia accordandosi alla Germania che l'1 settembre 1939 aveva invaso la Polonia dando inizio alla seconda guerra mondiale. Alla fine del conflitto le perdite furono ingentissime per tutti, vinti e vincitori. Nella testimonianza prevale lo stato di prigionia nella quale molti perirono e altrettanti reduci dei campi nazisti e sovietici restarono segnati fisicamente e moralmente. La testimonianza così codificata allora ha ragione di esistere per il solo fatto che lui ne abbia parlato. Ma potrebbe essere raccolta da altri che vorranno guardare all'indietro nel tempo e utilizzare il suo racconto come punto di partenza per una possibile ricerca da completare, adducendo ulteriori conoscenze attraverso integrazioni, approfondimenti e riflessioni. Le lacune attuali, per mancanza di date e località non più emerse dalla memoria, potrebbero in futuro essere colmate. Interessante sarebbe: accedere ai documenti degli archivi militari italiani per far luce sulla sua permanenza in Grecia; consultare gli archivi militari tedeschi per risalire al luogo e alla data della cattura; rintracciare il luogo, a est di Minsk, dove era ubicato il lager in cui fu internato fino al 1 giugno 1944; accertare il luogo dove trascorse la seconda prigionia, in un campo sovietico, rintracciando l'ospedale militare in cui fu curato e poi trattenuto a lavorare fino al

settembre 1945. Molte delle note poste in coda agli undici racconti, che costituiscono il corpo della testimonianza, potrebbero in futuro essere considerate come ipotesi da verificare per cercare di colmare le lacune contenute in vari racconti.

I testimoni sono quasi tutti scomparsi ma qua e là affiorano ancora dei pezzi di memoria. Esistono ancora diari scritti da militari durante gli accadimenti bellici, la corrispondenza tra soldati e famigliari, memorie scritte dagli stessi reduci dopo il rimpatrio, fotografie e anche ricostruzioni, come questa, fatte da parenti. Memorie che sono ancora custodite e protette da famigliari, il più delle volte disponibili a condividerne il contenuto. Sento di concludere con una citazione di Giorgio Brescianini che nella sua raccolta di testimonianze afferma:

*“... È una storia “tutta nostra” e a noi vicinissima. ...”*

Angelo Ravelli

## **11 RACCONTI**

**Racconto n°1** La visita di leva nel 1939. Nel 1940 ottiene il primo rinvio e nel 1941 il secondo. Viene chiamato alle armi nel 1942.

*Nell'aprile del '39 mi ero presentato con i miei coscritti al distretto militare di Bergamo per la visita di leva e sono stato dichiarato abile e arruolato. Di noi della classe del '20 quelli che erano nati nei primi mesi dell'anno erano stati chiamati con gli ultimi del '19 ed erano partiti nel '39 per l' Albania mentre gli altri erano partiti nel '40 per diverse destinazioni. Avrei dovuto partire nel marzo del '40 ma ero stato esonerato provvisoriamente per il sostentamento della famiglia per avere già in guerra, sul fronte africano, il fratello Agostino del '18. Ancora un altro congedo provvisorio mi è stato dato per lo stesso motivo nel gennaio del '41 e anche mio fratello Luigi dell' '11 era stato richiamato, mandato sul fronte greco/albanese. Dal gennaio del '41 a casa eravamo restati io ed Emilio, ma poi toccò a noi. Io ho dovuto ripresentarmi al distretto il 26 gennaio del '42 ed Emilio due giorni dopo di me; lui destinato sul fronte africano e fatto poi prigioniero dagli americani<sup>1</sup>. Ricordo che avevo preso il treno alle sette del mattino. Pensavo che, magari via soldato, avrei avuto il tempo per esercitarmi a scrivere, ero andato a scuola fino alla quarta elementare, allora arrivava fino lì e avevo imparato bene a leggere ma non tanto a scrivere. Invece, altro che leggere e scrivere, per come sono andate le cose è già bello se ho portato a casa la pelle!*

*Arrivato al distretto militare di Bergamo mi viene ordinato di partire il giorno dopo per Bressanone, inquadrato nella 11<sup>a</sup> Divisione di Fanteria Brennero IX ° Reggimento Artiglieria con una ventina di altri soldati. Alla mattina del giorno dopo si partì da Bergamo e il capo responsabile dell'appello, un tipo buffone di Trescore, prima della partenza aveva fatto girare un fiasco di vino per tenere alto il morale del gruppo, fatto sta che quel fiasco l'ho bevuto quasi tutto io. Il capo appello mi teneva sorvegliato perché sotto l'effetto dell'alcol incominciavo a dare segno di non voler più andare avanti. Già alla partenza da Bergamo mi ero addormentato sul treno ma mi sono svegliato di colpo alla fermata di Palazzolo, sono saltato giù di fretta mentre il treno stava per ripartire. Il capo appello non era riuscito a fermarmi perché non aveva avuto il tempo di convincermi a proseguire. Di quel momento ricordo che mi ha detto: «Dove vai!? Non sei arrivato! Sei appena partito!! » Alterato dal vino gli ho risposto che volevo partire con mio fratello Emilio. Ritornato a casa, la sbornia era passata e sono ripartito il mattino del giorno dopo con Emilio. Io ho preso il treno verso Brescia, in ritardo di un giorno, e lui aveva la coincidenza per Bergamo per presentarsi al distretto. Alla stazione di Grumello questa volta ero lucido e rassegnato.*

---

<sup>1</sup> I dati contenuti nell' estratto del foglio matricolare e quelli del congedo illimitato (quest'ultimo di migliore leggibilità) hanno contribuito a ricostruire il racconto n.1. In appendice vi sono copie dell'estratto foglio matricolare e del congedo illimitato. Di seguito, per facilitarne la lettura, vengono trascritti i dati del foglio matricolare. Foglio 1 di 2.

<i>“ Soldato di leva cl. 1920 distretto Bergamo e lasciato in congedo illimitato.</i>	<i>li 13 aprile 1939</i>
<i>RINVIATO IN CONGEDO ILLIMITATO PROVVISORIO IN ATTESA DEL CONGEDAMENTO DEL FRATELLO</i>	
<i>Agostino classe 1918 matr. 4537 (42) ai termini dell'art. 118 T. U. L. R.</i>	<i>20 marzo 1940</i>
<i>Rinviato a successiva chiamata per avere alle armi i fratelli Agostino cl. 1918 m. 4537 e Luigi</i>	
<i>cl. 1911 m. 29951 n°12 manifesto ? (Termine non decodificato.) alla circ. 789 del</i>	
<i>? (Lettera non decodificata.) M. 1940</i>	<i>14 gennaio 1941</i>
<i>Chiamato alle armi e giunto</i>	<i>26 gennaio 1942</i>
<i>tale per 9° Art. D. F. quale predesignato per casellata</i>	<i>27 gennaio 1942”</i>

**Racconto n°2** Incontra nella caserma di Bressanone tre compaesani e un altro nella caserma di Varna. Ha inizio l'addestramento.

*L'inverno del '42 è stato freddo ma senza neve da noi e così anche in Alto Adige. Arrivato da poco nella caserma di Bressanone<sup>1</sup> ho incontrato, di Grumello, Mario Moroni del '10 che lavorava nelle cucine ed era uno che si teneva informato su chi andava e veniva. Quando mi ha incontrato mi ha detto che sapeva del mio arrivo previsto per il 27 e, secondo lui, se fossi arrivato puntuale sarei stato inserito nel gruppo destinato ad andare in Russia; questi avevano già lasciato temporaneamente la caserma di Bressanone per Varna. Dopo pochi giorni dall'arrivo sono andato a farmi fotografare in divisa e la fotografia l'ho spedita a casa<sup>2</sup>. Il cambiamento d'aria e il mangiare patate mi avevano fatto ingrassare subito. Qua, oltre a Mario Moroni, ho incontrato Benini Paolo (Beni) e Rota Luigi (Mapèl) tutti e due del '22. Ho un ricordo particolare di Paolo e Luigi perché, dove si vedeva uno, spuntava subito anche l'altro. Saremmo stati tutti e tre inviati in Grecia ma in posti diversi. Di loro si era detto, a guerra finita, che erano stati divisi al momento di imbarcarsi su una nave, ormai prigionieri dei tedeschi dopo l'8 settembre del '43. Paolo era tra quelli che gli è toccato imbarcarsi tra i primi per essere deportato in Germania e a Luigi era toccato restare sull'isola perché la nave si era riempita e l'avrebbero imbarcato dopo. Luigi invece è morto in Grecia. Buona parte del periodo di addestramento l'abbiamo fatto in Trentino Alto-Adige tenendo come base la caserma di Bressanone. Le manovre e le esercitazioni hanno richiesto spostamenti a Varna, sopra Bressanone, e qua ho incontrato Manenti Angelo (Cafeni) del '24. Quel giorno stava di guardia in quella caserma. Non so perché Manenti Angelo fosse finito a diciotto anni già a fare il soldato, forse avrà chiesto di essere arruolato come volontario. L'addestramento è stato fatto in Val di Non e per dei giorni ci siamo trasferiti a Bardolino per delle prove di tiro. Ci addestravano ad usare il moschetto, le mitraglie con proiettili perforanti ed esplosivi per la contraerea, i cannoni, gli obici con proiettili di 75 e 13 calcolando la traiettoria in base al bersaglio stabilito e all'uso di granate anti carro.*

---

<sup>1</sup> La caserma di Bressanone dove arrivò il 28 gennaio 1942 fu realizzata fra il 1936 e il 1937 e fu sede dei reparti del comando della "11<sup>a</sup> Divisione fanteria da montagna Brennero". Il nuovo complesso venne inserito nella parte nord di una caserma austriaca costruita nei primi anni del XX secolo e che, passando all'Italia dopo la Guerra del 1915 - '18, prese il nome "Vodice" (a ricordo della conquista dell'altura Monte Vodice, situata a nord - est di Gorizia, da parte dei reparti della Divisione Brennero nel 1917). In appendice cartolina di Bressanone del 1937: in primo piano gli edifici del complesso della caserma "Vodice"

<sup>2</sup> La fotografia descritta si trova in appendice. Probabilmente a casa vennero mandate due copie perché una fu utilizzata per la tessera di riconoscimento rilasciata dal "Comitato provinciale bergamasco Reduci dalla Prigionia" in data 16-11-1945. Questo documento è consultabile ancora in appendice ed è relativo al racconto n.11 nota 4.



**Racconto n°4** Partenza da Atene a metà ottobre del 1942 con destinazione presumibilmente la caserma situata in Chalkida (Calcide) sull'isola Eubea. Descrizione attività di presidio svolta sul territorio di Maratona.

*Siamo partiti da Atene verso la metà di ottobre del '42, la compagnia sarà stata di centocinquanta uomini e circa quaranta muli. Quello che mi era stato dato in consegna dopo 7 o 8 chilometri è stato rovinato da una cinghia del basto mal tirata che, sfregando contro il pelo, gli ha causato una brutta lacerazione, al punto da doverlo liberare dal basto. Era un animale docile e mi è rincresciuto parecchio, ma non era stata una mia mancanza. Il fatto è che non ero stato addestrato per stare in un reparto con someggiata. I muli erano animali forti, ognuno riusciva a portare anche la bocca o una testata di un cannone, si tratta di pezzi che arrivavano a pesare anche dei quintali. Dopo cinque o sei giorni di marcia siamo arrivati a Chalkis, la città dell'isola Eubea con la caserma e qua vi erano già dei bersaglieri<sup>1</sup>. Un ponte girevole collegava la città dell'isola con la terraferma e, al passaggio delle navi, le due metà del ponte, girando su se stesse, si aprivano per lasciarle passare. Il progettista di quel ponte si diceva che fosse stato un italiano. I soldati della mia Divisione, che erano arrivati prima di me e che avevano trascorso l'estate sull'isola o che erano lì da parecchio tempo per aver fatto le campagne d'Albania e della Grecia<sup>2</sup>, avevano la pelle color cuoio per il sole e il caldo che avevano sopportato. Oggi si direbbe abbronzati ma alcuni lo erano fin troppo, sembravano cotti. In una quarantina, dall'isola ci hanno fatto andare al lago vicino a Maratona. Qualche soldato aveva visto delle vigne sulla riva opposta e alla sera con una barchetta andavano a rubare dell'uva bianca. A noi era affidato il compito di sorvegliare giorno e notte le pompe dell'acquedotto che fornivano acqua alle città di Atene e Pireo. La guardia all'impianto aveva lo scopo di evitare possibili sabotaggi da parte dei partigiani e si erano piantate delle tende sul posto e organizzato turni di guardia. Una sera ero di guardia alle pompe dell'acqua e sono stato messo alla prova dal capitano della mia compagnia e da un ufficiale tedesco. Nel buio della sera si avvicinarono a mia insaputa facendo qualche rumore sospetto nella boscaglia mentre risalivano il sentiero. Noi guardie avevamo l'ordine di sparare a chiunque se questi dopo aver intimato l'"Alt chi va là" non avessero detto la parola d'ordine di riconoscimento. Non sapendo della prova che mi stavano per fare incominciai a sentire la presenza di qualcuno che si avvicinava dove non poteva. Quando mi erano abbastanza vicini intimai «Alt chi va là!?!», ma non avendo avuto risposta, ho fatto scattare il caricatore del moschetto di modo che si capisse la mia intenzione, che ero pronto a sparare.*

---

<sup>1</sup> In appendice ripresa satellitare con i quattro punti delle località greche in cui soggiornò tra il 15 agosto 1942 e l'8 dicembre 1943 e particolare del territorio nei pressi del lago di Maratona.

Gerhard Scheiberg (vedi bibliografia), Capitolo II, paragrafo ca: Le forze italiane p. 185:

*“Il generale Luigi Manzi comandava il III Corpo d'Armata italiano. I suoi soldati erano dislocati in Tessaglia, nell'Attica e nell'isola di Eubea. Il quartier generale si trovava a Tebe. Dipendevano dal generale Manzi le divisioni di fanteria «Pinerolo» e «Forlì», il Comando truppe Eubea nonché unità di supporto e dei servizi.. ... Complessivamente le truppe italiane in Grecia contavano circa 172.000 uomini, dei quali circa 7.000 ufficiali.<sup>213</sup> ...”*

<sup>2</sup> Gerhard Scheiberg, Capitolo II, paragrafo c a: Le forze italiane p. 181:

*“Il IV Corpo d'Armata a Durazzo, agli ordini del generale Carlo Spatocco, inquadrava le Divisioni di fanteria «Perugia» e «Parma», la Divisione di fanteria motorizzata «Brennero» e varie unità minori.”*

*Ho pronunciato per la seconda volta e ultima volta «Alt chi va là» e questa volta immediatamente ho avuto risposta, riconoscendo la voce del mio capitano che ha detto: «Ravelli sono io!». I due si sono avvicinati mostrandosi soddisfatti della mia guardia e l'ufficiale tedesco<sup>3</sup> fece i complimenti al mio capitano perché mi ero comportato da soldato preparato e affidabile. Avevo fatto fare una bella figura al capitano e in premio mi diede tre giorni di riposo e libera uscita.... Dopo avere fatto l'ultima notte di guardia all'acquedotto, rientrato in caserma, mi dissero che ero stato registrato per fare subito anche la guardia all'orto che serviva la caserma, perché dei soldati rubavano la verdura che serviva per la cucina. Avevo sonno e un compagno mi aveva detto che mi avrebbe sostituito. Io mi sono addormentato nella stalla dove c'erano i muli, ma l'addetto al controllo dei turni di guardia non ha voluto sentire ragione e mi ha notificato tre giorni di prigione per non aver rispettato l'ordine. In questa caserma c'era anche Vittorio Serughetti (Tòrio di Rehoi) del '12 facente parte dell'8ª batteria mentre io ero della 7ª. Mi ha detto che in prigione era finito anche Nardo (Leonardo Pezzotta, Polarël) del '10, della stessa sua batteria, per aver risposto e picchiato un ufficiale, ed era dentro in attesa del processo. Nardo non ha più fatto ritorno a casa. Dopo l'8 settembre del '43 è finito in Germania e si dice sia morto sotto i bombardamenti. Mi sono presentato al carcere della caserma per scontare la pena, ma le celle erano tutte piene e non mi hanno messo dentro. Allora per altre due volte, verso sera, ho dovuto presentarmi all'ufficio della prigione per far registrare la presenza come un condannato a piede libero, e tutto è finito lì. In questo periodo tanti contraevano la malaria anche se le brande erano protette dalle zanzariere e si fumava. Non sono stato contagiato nemmeno al lago nella zona di Maratona, che era considerata una zona molto rischiosa. Quando si usciva in libera uscita si doveva essere almeno in due e si era armati. Tòrio un giorno mi ha detto che una volta mi avrebbe portato in un'osteria a mangiare il gatto. Non avevo mai mangiato il gatto e gli ho detto che ci sarei stato. Arrivato il giorno buono che si doveva andare a mangiare il gatto, mi ha portato in una casa od osteria che fosse, ci hanno servito una colombina di vino e ce lo siamo bevuto. Tòrio invece di pagare con i soldi ha tirato fuori dalla camicia un sacco di canapa, piegato per non renderlo ingombrante, che aveva rubato in caserma, e mi ha detto: «Hai visto dov'era il gatto?». Tòrio, conoscendo il posto, sapeva che lì erano disposti a scambiare il loro vino con qualsiasi cosa di comune utilità, compreso un sacco di canapa. La cartamoneta non valeva niente e la gente barattava le poche cose che aveva. Il ritorno in caserma non è stato semplice. Il vino greco, forte di gradazione, mi aveva reso debole sulle gambe. Ricordo che mi ero seduto su*

---

<sup>3</sup> Gerhard Scheiberg, Capitolo II, paragrafo cb, Le forze tedesche pp. 187-188:

“Dal gruppo di Armate E – agli ordini del generale Alexander Löhr, con sede del comando a Salonicco – dipendevano le unità italiane e tedesche dislocate in Grecia, a Creta e sotto il profilo disciplinare e amministrativo – anche i soldati della Wehrmacht che si trovavano a Rodi. Le unità tedesche erano costituite dal Comando del LXVIII Corpo d'Armata, dalla 1ª Divisione corazzata, dalla 104ª e 117ª Divisione cacciatori, dalla 22ª Divisione di fanteria, dalla 11ª Divisione da campagna della Luftwaffe e dalla brigata da fortezza «Kreta». Vi erano inoltre il XXII Corpo d'Armata da montagna agli ordini del generale Hubert Lanz, che avrebbe dovuto sostituire il III Corpo d'Armata italiano in Tessaglia, la Divisione d'assalto «Rhodos», che dipendeva per l'impiego in campo tattico dall'ammiraglio Campioni, ed il comandante del settore Salonicco-Egeo, generale Kurt Pflugradt, che aveva alle proprie dipendenze, ma solo per l'impiego, la 7ª Divisione di fanteria bulgara. Il generale Löhr comandava anche il 1° e 2° reggimento granatieri corazzati polizia –SS, il 1° e 2° reggimento «Brandenburg» e il 18° reggimento polizia-SS. Nella sua area di competenza era dislocato inoltre il Comando dell'Ammiraglio Comandante dell'area Egeo (ad Atene) con la sua duplice dipendenza, a carattere generale, dal Comando Marina Sud a Sofia (settembre-novembre 1944 a Vienna), e, limitatamente ai trasporti marittimi e alla difesa costiera a terra, dal Gruppo di Armate E<sup>218</sup>

*un muretto e, nel cercare di rialzarmi, la camicia o altro si impigliò nelle bacchette appuntite dell'inferriata e ho lottato per un po' prima di liberarmi.*

*Nel giugno 1943 ho ricevuto il Bollettino parrocchiale. Sono stato contento di avere notizie dal mio paese<sup>4</sup>. La fotografia di gruppo è stata fatta sull'isola Eubea: io sono il primo in basso a destra, e mi pare nel luglio del '43 di averla data a Tòrio da consegnare alla mia famiglia perché sarebbe andato a casa in licenza<sup>5</sup>. È stata l'ultima notizia che sono riuscito a trasmettere a casa dalla Grecia. I miei da allora hanno dovuto aspettare un anno per avere un altro messaggio che gli desse la speranza di un mio possibile ritorno.*

---

<sup>4</sup> Il Bollettino Parrocchiale inizia ad essere pubblicato in Grumello dal 1928. Promotore dell'iniziativa fu il parroco don Giuseppe Battaglia, arrivato a Grumello del Monte nel 1925, che sviluppò un periodico preesistente, composto da un solo foglio. Il Bollettino Parrocchiale ideato da don Giuseppe Battaglia si caratterizzava per aver assunto una veste di opuscolo rilegato, curato per qualità della carta e nitidezza di stampa. A don Giuseppe Battaglia succedette nel 1935 don Pietro Belotti, che continuò la pubblicazione del periodico fino a tutto il 1944, ma gli effetti disastrosi della guerra lo costrinsero probabilmente a cessare la stampa. Sarà il parroco don Battista Ziliotto a riprenderne la pubblicazione dal 1961. Il periodico realizzato da don Giuseppe Battaglia prevedeva la spedizione gratuita ai militari e agli emigranti. Fu perciò don Pietro Belotti a spedire in Grecia il Bollettino Parrocchiale avendo avuto l'indirizzo dalla famiglia, che lo ricevette da mio padre, una volta arrivato ad Eubea. Questa deduzione è stata da spunto per chiedergli se ricordasse l'indirizzo di quando era in Grecia nel giugno 1943 e quello che è emerso sono i seguenti dati:

*Soldato Ravelli Giuseppe, 11<sup>a</sup> Divisione di Fanteria Brennero IX Reggimento Artiglieria, 7<sup>a</sup> batteria Someggiata, III gruppo, III Corpo d'Armata italiano truppe Eubea, Grecia.*

<sup>5</sup> La fotografia citata si trova in appendice.

**Racconto n°5** Diramazione dell' armistizio all'8 settembre 1943. Avvenimenti ad Eubea nei giorni seguenti alla divulgazione dello stesso.

*La caserma dove stavo l'8 settembre non era quella di Calkis ma un distaccamento di quella. Era, mi sembra, nella parte alta dell'isola<sup>1</sup>. Quel pomeriggio ero di guardia sulla costa ad una postazione di artiglieria con un cannone e una mitraglia perché si temeva uno sbarco inglese. Finito il turno di guardia mi era venuta voglia di entrare nel mare per fare un bagno perché aveva fatto caldo. I miei compagni, sapendo che non sapevo nuotare, mi avevano detto di lasciar perdere perché il mare stava per diventare grosso in fretta, ma sono entrato lo stesso. Appena dentro mi sono trovato subito in difficoltà perché ero finito sott' acqua e la risacca delle onde sempre più alte mi stava trascinando lontano dalla riva. Mi aggrappavo con le mani al fondale ma non ce la facevo. I compagni sono stati pronti a lanciarmi una corda che per fortuna sono riuscito ad acchiappare e solo con il loro aiuto sono uscito da quell'inferno d' acqua. Alla sera abbiamo saputo dell'armistizio<sup>2</sup>. Eravamo contenti al pensiero d'andare presto a casa. Il bello invece doveva ancora arrivare.*

---

<sup>1</sup> Dal racconto si deduce che la caserma citata sia stata uno dei presidi presenti sull'isola Eubea, dipendenti dalla caserma capoposto di Chalkida (Calcide).

<sup>2</sup> Gerhard Scheiberg (vedi bibliografia), capitolo II, paragrafo 2, pp. 114-115-123-124:  
"Alle ore 18.30 dell' 8 settembre il generale Eisenhower fece trasmettere da Radio Algeri il comunicato che il Governo italiano aveva chiesto la resa incondizionata delle sue Forze Armate<sup>1</sup>. La Gran Bretagna, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica avevano quindi concesso un armistizio, le cui condizioni erano state accettate da Roma senza riserve. «Le ostilità fra le Forze Armate delle Nazioni Unite e quelle italiane» erano di conseguenza cessate, con effetto immediato. Venne inoltre detto<sup>2</sup>: «Tutti gli italiani che contribuiranno a scacciare l'aggressore germanico dal territorio italiano avranno il sostegno delle Nazioni Unite». Questa inequivocabile esortazione a rivolgere le armi contro la Wehrmacht e le Waffen-SS era del tutto conforme alla linea politica indicata dalla «Dichiarazione di Québec». Circa dieci minuti dopo, non essendo stato diramato ancora nulla da Roma, Radio Algeri trasmise la comunicazione del Governo italiano concordata con Badoglio. Tra gli italiani e gli Alleati tacevano le armi. Le truppe italiane avrebbero comunque reagito «ad ogni eventuale attacco proveniente da qualsiasi altra parte»<sup>3</sup>. Si trattava naturalmente di un eufemismo, perché in quell' avvertimento - commentato con molto sarcasmo da Goebbels<sup>4</sup> - (Ministro della propaganda [N.d.s.]) si sarebbero potuti citare direttamente i tedeschi. Ma questa dicitura significa qualcosa di più che non il voler mascherare con le parole una situazione di fatto presa già in considerazione dal Governo Badoglio. Il maresciallo doveva aver previsto, ancor prima dell'8 settembre che, all'annuncio dell'armistizio, mezzo milione di soldati italiani sarebbe finito in prigionia tedesca<sup>5</sup>. Esprimendosi in maniera così sibillina, Roma - Mussolini fino al 12 settembre era in potere del Regio Governo - intendeva segnalare che non si voleva provocare la Wehrmacht ad agire contro il suo ex alleato. Per le proprie unità ciò significava però precludere loro ancora una volta all'ultimo momento qualsiasi iniziativa prima di una aggressione tedesca. Questa direttiva paralizzante è stata ricevuta da tutti i comandanti. Alle ore 19.45 Badoglio in una comunicazione radio si rivolse ai concittadini in Italia e all'estero. Una comunicazione che venne poi ripetuta ogni 15 minuti. (...) Berlino restò sorpresa al momento dell'annuncio dell'armistizio. Pare che lo stesso Hitler, che in effetti era fermamente convinto dell'imminente «tradimento», si sia mostrato «alquanto scosso»<sup>22</sup>. Ma questa leggera irritazione si dissolse ben presto in quanto le contromisure erano state prese nei migliore dei modi. Già verso le ore 20.00 il Capo dello stato Maggiore Operativo del Comando Supremo della Wehrmacht, su disposizione del dittatore, fece diramare telefonicamente a tutti i comandi interessati la parola convenzionale «Achse». Quaranta minuti dopo seguì la conferma scritta<sup>23</sup>. Si poteva così dare inizio al disarmo del Regio Esercito italiano."

Sulla fotocopia dell'estratto del foglio matricolare, al foglio 1 di 2, riportata in appendice, l'Armistizio viene notificato con la seguente frase:

"SBANDATOSI: In seguito agli eventi sopravvenuti all'armistizio. li 8 9 943."

*Dov' ero, sono arrivati subito i partigiani che hanno tagliato i fili della corrente. Gli ufficiali che ci comandavano hanno ordinato di consegnare le armi ai partigiani. Una volta disarmati ci hanno divisi in piccoli gruppi, per renderci ulteriormente innocui. Ogni gruppo era composto da 5 a 7 soldati sorvegliati da un partigiano. Il partigiano che controllava il mio gruppo ci ha portato in uno dei villaggio dell'isola e lì siamo restati per 7 o 8 giorni dopo di che ci ha fatto cambiare posto. Siamo andati avanti così per un bel po'. I partigiani accettavano che dei soldati italiani passassero nelle loro bande<sup>3</sup>. Ci hanno fatto vedere la lira perché ci davano poco da mangiare<sup>4</sup>.*

---

<sup>3</sup> Gerhard Scheiberg (vedi bibliografia), Capitolo II, paragrafo cc, p. 217:  
“Sull'isola di Eubea si trovavano 200 ufficiali e 6.000 soldati. Di questi, almeno 1.400 si unirono ai partigiani, per condividere poi la sorte dei loro commilitoni della Divisione «Pinerolo»<sup>317</sup>. (Per la sorte dei commilitoni della Divisione «Pinerolo» si vedano anche pp. 215-216 sotto riportate. [ N.d.s.]) Gli altri si trasferirono, in un primo tempo, a Calcide, dove consegnarono le armi. Durante il trasferimento vennero attaccati ripetutamente dai partigiani, che minacciavano persino la stessa città di Calcide<sup>318</sup>. Il 17 settembre circa 4.000 prigionieri di guerra italiani avevano abbandonato l'isola di Eubea; si riteneva che altri 1.700 si trovassero ancora sull'isola in possesso delle loro armi e si fossero «in parte uniti alle bande» di partigiani.<sup>319</sup>”

Gerhard Scheiberg pp. 215 – 216, tratta ancora della sorte dei militari della Divisione Pinerolo e dei 1.400 di Eubea che si unirono ad essa:

“Prima di concludere questa breve descrizione delle operazioni svolte dai tedeschi nell'area continentale, affidata alla responsabilità del Gruppo di Armate E, si deve ancora accennare al disarmo delle truppe del III Corpo d'Armata italiano. Poiché si è già parlato della Divisione di fanteria «Forlì», nell'illustrare quanto accaduto ad Atene e nei suoi dintorni, si accennerà soltanto alla sorte della Divisione di fanteria «Pinerolo» e delle unità che si trovavano sull'isola di Eubea<sup>312</sup>. A Larissa, sede del posto Comando divisionale, la consegna delle armi pesanti si era già conclusa l'11 settembre. Al disarmo totale fu provveduto dopo l'arrivo in zona del 1° reggimento granatieri corazzati delle SS<sup>313</sup>. Però il generale Adolfo Infante, Comandante della «Pinerolo», diffidava dei tedeschi e si era rassegnato a far consegnare il materiale di armamento solo per obbedire allo specifico ordine ricevuto dai suoi superiori. Dall'11 settembre, al più tardi, iniziò a collaborare con la resistenza greca. Cercò di raccogliere il maggior numero possibile di unità della «Pinerolo» sulle pendici orientali del Pindo, in una posizione idonea alla difesa. Con circa 8.000 uomini, ivi compresi quelli affluiti dall'isola di Eubea, (almeno 1.400 [N.d.s.]) il generale costituì il 20 settembre il Comando Forze Armate italiane in Grecia. Questo suo impegno per la causa greca tuttavia non venne riconosciuto dai partigiani locali, che, senza tenere in minimo conto gli accordi stipulati in precedenza, e nonostante le proteste britanniche, disarmarono i loro nuovi alleati per farli poi rinchiudere in un campo di concentramento, dove la vita dei fanti della «Pinerolo» ebbe tutte le caratteristiche di un vero martirio.<sup>314</sup>”

Gerhard Scheiberg, Capitolo II, paragrafo cb, Le forze tedesche p. 189:

“Il comandante del settore Salonico-Egeo, (Kurt Pflugradt [N.d.s.]) oltre a continuare a disporre delle truppe già impiegate, ricevette in rinforzo anche il 1° reggimento granatieri corazzati polizia-SS. Il limite del suo settore, con la Armeegruppe Südriechenland era costituito all'incirca dalla linea Karpenesion-Lamia-Pelasgia, per poi raggiungere – seguendo la costa sia settentrionale che orientale di Eubea – le Sporadi, che facevano ancora parte della zona affidata alla responsabilità del generale Pflugradt<sup>220</sup>.”

<sup>4</sup> L'espressione: “Ci hanno fatto vedere la lira...” sta per: “Ci hanno fatto innervosire” o anche: “Ci hanno esasperato”.

**Racconto n°6** Un partigiano lo consegna al suocero per aiutarlo nel taglio di un bosco. Incontra una madre che ha un figlio prigioniero nel campo di concentramento per prigionieri di guerra di Grumello al Piano.

*Per almeno venti giorni, ma forse anche di più, sono stato consegnato dai partigiani a una famiglia per dare una mano al taglio di un bosco di pini. Chissà perché scelsero proprio me. La famiglia era composta da marito, moglie e una figlia, che avrà avuto circa trent'anni ed era la moglie di uno dei partigiani che ci controllava. Il padre e la madre saranno stati sulla sessantina e l'uomo, pur avendo moglie, era anche il prete del paese. La loro vita era semplice. Ricordo che la coppia dormiva su delle assi appena alzate da terra. Quei giorni trascorsi a lavorare col prete ortodosso al taglio del bosco sono passati lontano dalla confusione che c'è stata dopo l'armistizio. La zona del taglio del bosco era collinare e il prete mi disse che al posto del bosco avrebbe seminato grano. Il paese dove abitavano era piccolo, delle dimensioni di S. Pantaleone, ed era messo nella zona in cima all'isola<sup>1</sup>. Nella chiesa di questo paesino sono andato a messa due o tre volte. Ricordo che il pane per la comunione della domenica veniva benedetto dal prete in una cerimonia di sabato. Questo prete mi ha detto che gli erano giunte voci dall'ambiente della loro chiesa che era venuto a far visita ai rappresentanti della chiesa greca un importante rappresentante della chiesa di Roma: era il Roncalli, quello che sarebbe diventato Papa Giovanni e che aveva fatto visita anche ai soldati italiani delle caserme di Atene. Di questi giorni trascorsi a lavorare con il prete e con la sua famiglia ho un bel ricordo, mi volevano bene. Una donna del paese, saputo che ero bergamasco, ha voluto contattarmi perché voleva farmi capire che vicino a Bergamo era tenuto prigioniero suo figlio in un campo di concentramento<sup>2</sup>. La donna mi ha anche fatto capire che era fiduciosa e piena di speranza perché era in comunicazione con il figlio attraverso la corrispondenza postale e il figlio le scriveva che gli italiani non trattavano male i prigionieri. Mi mostrò una fotografia con due figli e uno di questi era quello finito nel campo vicino a Lallio. Anche il prete cercava di farci intendere, ma non era facile nonostante le lingue tirate in ballo: il greco, il bergamasco, un po' di italiano e anche il latino del prete.*

---

<sup>1</sup> Mio padre non ricorda il nome del piccolo paese dell'isola Eubea in cui ha soggiornato. Per cercare di individuarlo si potrebbero considerare i seguenti indizi forniti dalla testimonianza stessa:

- Al tempo le dimensioni di quel paese erano simili alla frazione S. Pantaleone di Grumello del Monte.
- La localizzazione del paese sarebbe da collocare a settentrione rispetto al territorio di Eubea. Ho chiesto a mio padre se da quel villaggio si vedeva il mare. Lui mi ha detto di no, perciò era un villaggio sufficientemente all'interno da non scorgere il mare.
- Effettuare una ricerca per risalire alla individualizzazione e localizzazione della famiglia del prete ortodosso. All'epoca, marito e moglie avevano una sessantina di anni, con una figlia di circa trent'anni coniugata con un uomo collegato alla resistenza greca.

<sup>2</sup> Mauro Gelfi, Giorgio Marcandelli, Alberto Scanzi e Francesco Sonzogni nell'aprile 2010 hanno pubblicato un libro, (si veda bibliografia) nel quale cercano di far luce su quello che fu il campo per prigionieri di guerra di Grumello al Piano vicino al comune di Lallio (BG) presso la località detta Grumellina, in cui finì internato anche il figlio della donna incontrata da mio padre in un villaggio dell'Isola Eubea.

**Racconto n°7** In continente greco nel novembre 1943 avviene il rastrellamento tedesco. I rastrellati che non firmano per una nuova alleanza con i tedeschi vengono chiamati “Banditi Badoglio” e portati a Salonico.

*A novembre i partigiani se n'erano andati. Avevo deciso allora di raggiungerli comunque, ma il mio amico Ravasio di Ponte S. Pietro incominciò a stare male. Non riusciva più a muoversi per un attacco di febbre malarica e mi implorava di non lasciarlo solo perché senza il mio aiuto non ce l'avrebbe fatta. Mi convinse e mi convinsi per la compassione a non lasciarlo solo. Io ero rimasto in mutande e canottiera: i vestiti mi erano stati rubati giorni prima. Sarò stato attorno al 20 di novembre, pioveva e incominciava a fare freddo. Avevo fatto un riparo con delle frasche e dei rami, ero riuscito ad accendere un fuoco. Abbiamo passato lì la notte e al mattino son passati quelli del mio gruppo e di quello del mio amico, accompagnati da civili armati del posto. Questi erano in contatto con i partigiani e ci frequentavano per poi passare informazioni ai partigiani della zona o cercare di ottenere il reclutamento di alcuni di noi. La fame in questi giorni era il nemico numero uno per tutti e uno di questi civili ha sparato a un muletto che si era notato nei paraggi. Un gruppetto di affamati si era buttato sull'animale. Tra questi c'era il mio amico Ravasio, che teneva un coltellino ed era riuscito a spolpare un pezzo di carne che abbiamo mangiato cruda e di fretta, per la fame. Io poi, che non avevo il coltello, ne ho trangugiato alcuni bocconi grossi senza masticarli, anche perché non si lasciavano proprio masticare. Noi due siamo restati fermi nel rifugio dove avevamo trascorso la notte. Attorno alle due o alle tre del pomeriggio sono arrivati su i soldati tedeschi e ci hanno preso. Ci hanno messo in prigioni, che erano catapecchie requisite alla popolazione della zona. Durante la notte, in questa prigione più simile ad un pollaio, sono stato male per atroci dolori di stomaco e di pancia causati dall'aver cacciato giù i pezzi di carne cruda il giorno prima. Imploravo il Ravasio di uccidermi con il coltellino ancora in suo possesso. Al mattino stavamo entrambi già meglio: a me erano passati i dolori di pancia e a lui la febbre. Arrivarono a prelevarci i soldati tedeschi e fecero l'adunata di tutti i soldati catturati il giorno prima. Senza dare nessuna spiegazione pretesero da ciascuno una scelta immediata: o sottoscrivere con la sola firma una dichiarazione di rinnovata alleanza oppure non firmare. Il mio amico mi raccomandava di firmare, come avrebbe fatto lui. Ricordo che mi diceva: «Bèpo firma che così andiamo a casa prima». Io invece avevo pensato che l'aria buona tirasse per il non firmare. Si erano formati due gruppi: in uno c'erano quelli che avevano firmato con i tedeschi (tra di loro il mio amico Ravasio) e nell'altro quelli, come me, che non avevano firmato. Appena finito, il gruppo di quelli che non avevano firmato si è sentito chiamare con disprezzo dai soldati tedeschi: «Banditi Badoglio»<sup>1</sup>.*

---

<sup>1</sup> I soldati tedeschi chiamavano “Banditi” i partigiani. In questo caso definirono “Banditi Badoglio” i militari del Regio Esercito Italiano che dopo l'8 settembre vennero a contatto con la resistenza. Nel contempo i tedeschi nell'aver definito gli italiani catturati “Banditi Badoglio” mostravano anche il loro disconoscimento verso il ruolo del primo ministro, maresciallo Pietro Badoglio, nominato dal re Vittorio Emanuele III al posto del duce il 25.07.1943. I tedeschi riconoscevano invece, come legittimo, il governo fantoccio voluto da Hitler con a capo ancora Mussolini denominato, in un primo tempo, “Stato nazionale repubblicano d'Italia” insediatosi a Salò il 23.09.1943. La denominazione di questo neo stato fascista dal 1° dicembre 1943 mutò in Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.).

Gabriele Hammerman (vedi bibliografia), capitolo primo, paragrafo 1, pp. 25-26, fa una sintesi di ciò che fu il fallimento militare delle forze dell'asse italo tedesche, il venir meno dei motivi dell'alleanza e la figura di Pietro Badoglio come simbolo del tradimento italiano:

*“Dopo il fallimento del concetto di «guerra lampo», le pesanti sconfitte subite dai tedeschi a Stalingrado, sul Don e in Africa settentrionale, condussero a divergenze sempre maggiori all'interno dell'Asse. Tra la politica italiana del «mare nostro» e l'ideologia tedesca dello «spazio vitale» (Lebensraum) i punti di convergenza divennero sempre di meno<sup>1</sup>. Lo sbarco degli Alleati in Sicilia nella notte fra il 9 e il 10 luglio 1943, avvenuto praticamente senza incontrare resistenza da parte italiana, contribuì a inasprire ulteriormente gli attriti fra Roma e Berlino. L'incapacità di Mussolini di abbandonare la sua politica di guerra sulla scia della Germania nazista e di far uscire l'Italia dal conflitto condusse infine alla sua caduta, che gli ambienti ostili alla Germania in seno agli alti gradi dell'esercito, nella finanza, nel partito e nella Casa reale riuscirono a provocare – anche se con responsabilità e finalità diverse – il 25 luglio 1943<sup>2</sup>. Il pomeriggio di quello stesso giorno il re Vittorio Emanuele III costrinse il duce alle dimissioni e lo fece arrestare. Conformemente allo Statuto, il re assunse il comando delle forze armate e incaricò il maresciallo Badoglio di formare un nuovo governo. La destituzione di Mussolini venne accolta in tutto il paese con grandi manifestazioni di giubilo<sup>3</sup>. L'uscita di scena del duce non significava soltanto la fine temporanea dell'era fascista, ma costituiva un primo importante passo verso la rottura dell'alleanza con i tedeschi e la fine della guerra. Di fronte a una situazione sul terreno divenuta via via più grave e minacciosa, essa costituiva, per i ceti dominanti, l'ultimo tentativo di salvaguardare quel potere che, senza il provvidenziale intervento del 25 luglio, essi avrebbero certamente perduto a vantaggio dei partiti di sinistra<sup>4</sup>. Anche se a partire dal maggio del 1943 la Germania aveva già avviato importanti iniziative sul piano militare in vista di una possibile uscita dalla guerra dell'alleato italiano, la febbrile attività nel quartier generale del Führer lascia intendere che, in realtà, i cambiamenti politici a Roma colpirono profondamente il gruppo dirigente tedesco. Al riguardo, appare significativo il fatto che Hitler avesse cominciato a parlare di «tradimento» già alla fine di luglio e non dopo l'armistizio dell'8 settembre<sup>5</sup>: per lui il rovesciamento del fascismo, il tentativo di far prevalere gli interessi nazionali italiani, ma soprattutto la rimozione di Mussolini come garante della politica degli interessi tedeschi si configuravano già come un «tradimento». Figura centrale e simbolo di questo «tradimento» divenne per Hitler il maresciallo Badoglio, sebbene non lo si potesse annoverare tra i maggiori responsabili del rovesciamento del regime.”*

*Ho capito subito di aver fatto la scelta meno conveniente. Mi ero sbagliato: ero andato dietro all'aria non giusta, mi hanno rimesso in prigione e il mio amico Ravasio di Ponte S. Pietro non l'ho più rivisto d'allora<sup>2</sup>. A Salonico ci hanno messo in un palazzo non lontano dalla stazione. Ci hanno dato un po' di vestiti e lì abbiamo aspettato fino al giorno della partenza, per una destinazione a noi tenuta nascosta<sup>3</sup>.*

<sup>2</sup> Gerhard Scheiberg (vedi bibliografia), capitolo II, paragrafo cc: Il disarmo presso il Gruppo di Armate E, pp. 224 - 225:

*"... i Comandi del Gruppo di Armate E e della 2ª Armata corazzata a partire dalla fine di settembre classificarono gli italiani disarmati in base alla direttiva del fedelmaresciallo v. Weichs. Il 6 dicembre, per esempio, il generale Löhr segnalò che nella sua area di responsabilità si trovavano ancora circa 20.000 italiani disposti a collaborare come ausiliari disarmati, 9.000 fascisti, ossia persone pronte a combattere, 50.000 internati militari e 15.000 prigionieri di guerra<sup>347</sup>. Questi ultimi dovevano essere quindi trasferiti senza eccezioni nell'Est europeo. A questo punto c'è da notare che i Comandi sul fronte orientale consideravano tutti gli italiani, arrivati nelle loro zone di competenza, come «internati militari»<sup>348</sup>. Tenuto conto di ciò, le direttive impartite presso il Gruppo di Armata F circa la terminologia da usare, non consentono di trarre conclusioni a carattere generale relative al trattamento dei militari italiani disarmati."*

Gerhard Scheiberg, considerazioni conclusive, pp. 791 – 792

*"L'8 settembre 1943 l'Italia aveva alle armi approssimativamente 3.700.000<sup>3</sup> uomini. Circa 416.000 di questi dovettero arrendersi nell'area di giurisdizione del Gruppo di Armate B, ossia nelle regioni settentrionali e centrali della penisola, mentre nella zona di Roma e nell'Italia meridionale, vale a dire nel territorio sotto la giurisdizione del Comandante Superiore Sud (Sud-Ovest dal mese di novembre 1943), furono costretti a consegnare le armi circa 102.000 militari italiani. La 19ª Armata disarmò nella Francia meridionale al massimo 59.000 militari. Nell'Europa sud-orientale vennero disarmati dalla 2ª Armata corazzata circa 165.000 italiani in Jugoslavia e Albania, mentre altri 265.000 furono costretti ad arrendersi alle truppe del Gruppo di Armate E, responsabile per la Grecia e le isole del Mediterraneo orientale. In totale, quindi, dovettero deporre le armi 1.007.000 militari, ma non tutti vennero avviati ai campi di prigionia o vi rimasero".*

Gabriele Hammerman (vedi bibliografia), capitolo secondo, paragrafo 1.2: Il cambiamento di status nel settembre 1943 pp. 42-43-44:

*"I compiti cui sarebbero stati destinati i prigionieri italiani vennero fissati da Berlino nelle loro linee essenziali ancor prima della firma dell'armistizio. A causa della profonda diffidenza di Hitler e dello stato maggiore e dell'assai diffuso timore di un «secondo tradimento» un nuovo reclutamento su vasta scala dei militari italiani non venne preso in considerazione. Nell'autunno 1943 si ritenne di gran lunga preferibile impiegare questa notevole quantità di manodopera nell'industria bellica<sup>4</sup>. Tuttavia, da quando si era insediato il nuovo governo fascista repubblicano, non era possibile trattenerli come prigionieri in Germania i soldati italiani senza danneggiare la RSI e mettere quindi a repentaglio le finalità stesse dell'occupazione tedesca. La decisione di considerare i militari italiani alla stessa stregua una «massa da impiegare nell'economia di guerra» e di non venire quindi incontro alle richieste italiane, non fece altro che evidenziare il ridotto margine di manovra del governo Mussolini. Questo dilemma fu all'origine di diversi cambiamenti nello status dei militari italiani caduti nelle mani dei tedeschi. A questo riguardo si possono distinguere tre fasi: nel lasso di tempo compreso fra l'armistizio e il periodo immediatamente precedente la nascita della RSI i militari italiani vennero considerati «prigionieri di guerra»; a partire dalla fine di settembre del 1943 venne loro attribuito lo status di «internati militari»; infine, dall'autunno del 1944 alla fine della guerra, divennero «lavoratori civili». Conformemente alla polarizzante posizione riassumibile nel motto «chi non è con noi è contro di noi», in un primo tempo i soldati italiani furono considerati nemici e quindi prigionieri di guerra<sup>5</sup>. A questo proposito vennero distinte due tipologie di prigionieri: quelli che non erano disposti a collaborare, ma che comunque si erano arresi senza combattere, e quelli che avevano opposto resistenza, si erano cioè attivamente o passivamente ribellati alle misure di disarmo. E mentre i primi vennero rapidamente avviati al lavoro nell'industria pesante come i prigionieri di guerra, i secondi, pur conservando formalmente lo stesso status, vennero di fatto puniti con l'assegnazione a lavori ben più gravosi nei territori orientali, a ridosso della linea del fronte<sup>6</sup>. Infine, il 20 settembre 1943, e quindi poco prima della proclamazione ufficiale del nuovo stato fascista, i soldati italiani considerati fino a quel momento prigionieri di guerra vennero trasformati, secondo un preciso ordine di Hitler, «in Internati militari italiani» (IMI)<sup>7</sup>. Tali dovevano ritenersi quei soldati che non avevano manifestato la loro disponibilità a continuare a combattere o a prestare qualche altro servizio che fosse di supporto allo sforzo bellico, ma che comunque non si erano segnalati per aver preso attivamente parte ad azioni di guerra contro la Wehrmacht<sup>8</sup>. Vennero insomma considerati IMI tutti i prigionieri che avevano posto una resistenza sostanzialmente passiva. La questione relativa al loro status venne affrontata con una delegazione della Croce rossa internazionale. Da parte tedesca si disse che gli italiani erano stati inizialmente considerati prigionieri di guerra, che in seguito il loro status era stato mutato in quello di «internati militari» e che tra poco sarebbe stata raggiunta un'intesa con il governo*

italiano in forza della quale essi avrebbero perduto anche quel che restava della loro posizione di prigionieri e sarebbero diventati semplici «soldati del duce»<sup>9</sup>. Le motivazioni alla base del cambiamento di status sono state oggetto di dibattito storiografico. Nella memorialistica di parte italiana si sostiene spesso che tale mutamento andrebbe interpretato soprattutto come una misura punitiva nei confronti dell'ex esercito italiano: i tedeschi, in altre parole, l'avrebbero messo in atto per sottrarre gli italiani alla competenza in materia di assistenza ai prigionieri di guerra spettante alla Croce rossa<sup>10</sup>. Il vitto insufficiente che i militari avrebbero ricevuto lontano da sguardi indiscreti sarebbe servito a troncane sul nascere ogni velleità di resistenza<sup>11</sup>. Questa interpretazione, tuttavia, appare poco convincente, almeno quanto quella cui soltanto attraverso il disconoscimento dello status di prigionieri di guerra – che come è noto esclude ogni possibilità di impiego nel settore della produzione bellica – si potevano impiegare questi gruppi di prigionieri nell'industria degli armamenti<sup>12</sup>. In realtà, questo primo mutamento di status dipese principalmente dagli obiettivi dell'occupazione in Italia. Così come l'esistenza del governo fascista mascherava la realtà dell'occupazione tedesca, allo stesso modo lo status di «internati militari» minimizzava l'importanza del prolungamento della prigionia dei soldati italiani. Se i militari catturati dai tedeschi avessero mantenuto lo status di prigionieri di guerra, essi sarebbero stati considerati prigionieri di uno stato nemico e ciò avrebbe comportato il riconoscimento del Regno del Sud e del governo guidato da Badoglio. Il cambiamento di status voluto da Hitler doveva dunque servire allo scopo di riconoscere il costituendo governo fascista repubblicano come l'unico, legittimo rappresentante del popolo italiano<sup>13</sup>. Senza contare che la classificazione dei soldati italiani come «internati militari» dava comunque l'impressione che la loro posizione giuridica fosse migliore di quella degli altri prigionieri di guerra, e quindi la continuazione della loro prigionia poteva essere presentata come tollerabile a un Mussolini già notevolmente irritato dal comportamento dei tedeschi in Italia. Possiamo quindi affermare che nel complesso i cambiamenti di status furono dettati in primo luogo da esigenze e considerazioni legate alla politica di occupazione. Del resto, anche nel caso dei prigionieri di altri paesi furono soprattutto motivazioni analoghe a condurre a un mutamento della loro condizione (basti pensare ai prigionieri slovacchi, che ottennero anch'essi lo status di «internati militari»)<sup>14</sup>. Tuttavia, dato che il concetto di «internati militari» non venne precisamente definito, il suo uso poteva variare a seconda delle necessità politiche contingenti. E che tale concetto sia stato usato in modo quanto mai arbitrario, lo testimonia una nota che Ribbentrop (Ministro degli esteri della Germania. [N.d.s.]) indirizzò al segretario di Stato del ministero degli Esteri in merito al trattamento da riservare agli operai che stavano scioperando in Italia: Sono d'accordo sul fatto che Ella debba applicare per gli operai in sciopero il codice di guerra, e se necessario che ne arresti qua e là a titolo di esempio alcune migliaia e li spedisca in Germania come internati militari.<sup>15</sup>”

<sup>3</sup> Ad eccezione del tempo trascorso con la famiglia del prete (racconto n°6), fu un periodo (dal 9 settembre 1943 alla fine di novembre), in cui trasparire in lui un forte disagio. Si sentì in balia di eventi che lo sovrastavano, come se non avesse il tempo di reagire ed elaborare degli adattamenti ad una situazione caotica. Per di più la fame serpeggiava fra i soldati italiani .

Nei racconti n°5 - 6 e per quasi tutto il n°7 non vengono ricordati i nomi di luoghi. Solo alla fine del racconto n°7 riaffiora dalla memoria la zona della stazione della città di Salonicco. Da Eubea a Salonicco non sono emerse nemmeno descrizioni di come si svolse il tragitto ad eccezione della seguente affermazione: “*Ci han fatto salire su un barcone ma non ricordo quando .*” Tale affermazione l'avrei inserita nel racconto n° 5 o 6 o 7, se mio padre si fosse ricordato il momento in cui avvenne quel trasbordo.

Dopo il rastrellamento tedesco probabilmente fu condotto al Dulag n° 166 di Salonicco. Oltre al Dulag di Salonicco, in Grecia fu attivo quello di Atene (Dulag 136). Il termine Dulag è abbreviazione di Durchgangslager, cioè campo con funzione di transito. Cfr. anche SCHEIBERG, p. 370

Sull'estratto del foglio matricolare riportato in appendice, al foglio 1 di 2, venne notificata la seguente frase:  
 “ CATTURATO dai tedeschi e condotto in Germania  
 li 9 9 943”

Ciò non corrisponde allo svolgimento dei fatti perché dal 9 settembre 1943 passò sotto il controllo partigiano e il rastrellamento tedesco avvenne oltre la metà di novembre.

**Racconto n°8** Partenza da Salonicco e arrivo in un lager, con funzione di transito e/o smistamento, della città di Minsk. Successivo trasferimento in un altro lager presso le retrovie del fronte orientale dove operavano le forze tedesche dette “Armata Centro”.

*Siamo partiti dalla stazione di Salonicco in circa 1.000 prigionieri, direi ch'era il giorno della Madonna, l'8 dicembre, senza che nessuno ci avesse detto la destinazione. In ogni vagone eravamo in sessanta o sessantacinque sbarrati dentro, con il reticolato al finestrino. Per stare distesi dovevamo metterci su un fianco. Una volta al giorno il treno si fermava, ma non si poteva scendere. Il vagone veniva di poco aperto e una guardia metteva dentro la testa per controllare se vi fosse qualche morto da tirare giù. Da mangiare ci buttavano dentro delle gallette e 7 o 8 scatolette, quando volevano loro, e lo hanno fatto solo i primi giorni del viaggio, che durò in tutto 22 giorni. A una di queste fermate, non saprei dire dove, se in Bulgaria o Ungheria, della gente del posto ci buttò del pane bianco. Nel vagone dove ero capitato c'erano parecchi della finanza e dei carabinieri. Loro stavano bene perché ognuno teneva nello zaino delle buone provviste in scatola e lasciavano perdere le gallette e le poche scatolette gettate nel vagone dai tedeschi. Avevo fatto amicizia con uno di Imperia del '22, non ricordo il nome, e con lui mi ero messo d'accordo per nascondere alcune scatolette e gallette, come scorta, sotto il pagliericcio dove appoggiavamo la testa. Dopo un po' di giorni le provviste dei finanzini e dei carabinieri erano finite e la fame incominciava a farsi sentire anche per loro. Le guardie avevano smesso del tutto di buttare da mangiare dentro il vagone. Allora io e il mio amico, durante la notte, intanto che gli altri dormivano, aprivamo una scatoletta e rosicchiavamo qualche galletta. Abbiamo tirato avanti così per un po' di giorni senza che nessuno se ne accorgesse. D'altronde bisognava arrangiarsi e, quando i finanzini e i carabinieri hanno capito che mangiavamo durante la notte senza farci vedere, qualcuno di loro ha detto: «... Ma guarda che furbi questi polentoni, riescono a stare ancora mica male loro!» Noi non eravamo più furbi dei finanzini e dei carabinieri, ma eravamo diventati previdenti perché la fame l'avevamo già provata quando i partigiani greci non ci mollavano niente o quasi da mangiare. Durante tutto il viaggio non ci davano da bere e leccavamo l'umidità dei nostri corpi che, condensando, ghiacciava sui bulloni e sulle lame interne che tenevano assieme il vagone. Mi sono chiesto delle volte come avremmo fatto a sopravvivere se non avessimo leccato i bulloni. Si capiva che il treno andava in posti più freddi rispetto alla Grecia e, dopo 18 giorni di viaggio in quelle condizioni, ci fecero scendere alla stazione di Varsavia il 25 dicembre attorno a mezzogiorno per togliere il bidone di ferro, utilizzato come latrina, che tracimava ad ogni sobbalzo del vagone. Faceva molto freddo con temperatura attorno a - 25 e a terra c'era mezzo metro di neve. Eravamo vestiti leggeri e sentivamo il freddo che ci penetrava nelle ossa. Meno male che ci hanno dato almeno mezzo litro di brodo caldo ciascuno, e poi siamo ripartiti. Ma ho perso di vista l'amico di Imperia, con lui mi ero inteso bene e mi è dispiaciuto non averlo più visto, non averlo nemmeno salutato. Ci sono voluti altri 5 o 6 giorni per arrivare a Minsk. La ferrovia di quella città della Russia Bianca era enorme e anche la città era estesa, appariva bella, come nuova<sup>1</sup>.*

<sup>1</sup> Dalla testimonianza emergono tre località nel tragitto ferroviario effettuato:

- La partenza da Salonicco l'8 dicembre 1943
- La sosta a Varsavia il 25 dicembre
- L'arrivo a Minsk il 30 o 31 dicembre.

In appendice è consultabile la cartina con la rete del sistema ferroviario utilizzato dai tedeschi per le deportazioni.

*Nel vagone dove ero non ci sono stati morti durante il viaggio. Ci hanno condotto in un casermone di cinque piani con un montacarichi che poteva contenere anche 100 persone per volta e lì siamo stati per altri 7 o 8 giorni<sup>2</sup>. Alla mattina alle otto del 7 o 8 gennaio ci hanno fatto salire su dei camion. Per fortuna me n'è toccato uno coperto, perché ce n'erano anche senza telo, e abbiamo viaggiato tutta la mattina a bassa velocità a causa della neve. Arrivati a destinazione, nello scendere ci guardavamo e ci chiedevamo dove fossimo finiti, sbalorditi anche per la quantità di neve. A Minsk ce n'era poca, un 20 cm., in questo posto ce n'era più di un metro! Non ricordo più il nome della località abitata più vicina al campo né il suo numero<sup>3</sup>.*

---

<sup>2</sup> Arrivato nella città di Minsk, venne rinchiuso per una settimana in un lager che ebbe, nel suo caso, funzione di transito o di smistamento. Di questo lager non ricorda il numero o il nome che lo distinguesse, ma potrebbe trattarsi dello Stalag 352. Il termine Stalag è l'abbreviazione di Mannschaftsstaumlager. Erano campi permanenti per prigionieri di guerra in cui venivano rinchiusi sottufficiali e militari di truppa.

Svolgendo una ricerca, utilizzando la rete di internet, per reperire informazione sui campi di detenzione per prigionieri italiani gestiti dai tedeschi a Minsk, sono emersi i seguenti risultati:

- Guido Valentino Riva, classe 1922, di Majano (UD) nella sua testimonianza (raccolta da Paola Treppo, dal titolo "La memoria che non muore" e pubblicata sul "Gazzettino" il 24 febbraio 2009) racconta di essere arrivato da prigioniero allo Stalag 352 di Minsk agli inizi di ottobre del 1943 e di esservi rimasto fino al 1 luglio 1944, giorno della fuga dei soldati tedeschi dal campo (perché da lì a poco i russi avrebbero liberato la città): " ... Eravamo assaliti dalla febbre, dalla fame e dalla sete. L'unico refrigerio possibile consisteva nel leccare le lame metalliche della carrozza. Alla fine, stremati, arrivammo a Minsk, capitale della Bielorussia, allora in mano alle forze dell'Asse. Fui internato nel campo "Stalag 352 Geprufi", esattamente nel campo 00251, con il numero 190. Qui ci rimasi fino al primo luglio del 1944 ...". Egli fu fatto prigioniero dai tedeschi sull'isola di Rodi il 12 settembre 1943 e, prima di arrivare a Minsk, transitò da Pireo, Atene e Salonico.

(Dal sito [www.christianromanini.blogspot.com](http://www.christianromanini.blogspot.com))

- In un articolo pubblicato sul Corriere della Sera del 29 - 11 - 2000, firmato Dragosei Fabrizio, viene riportato uno dei rari documenti riferibili al campo russo di Rada di Tambov nel quale viene citato anche lo Stalag n° 352 di Minsk:

" ... Storia di due uomini in fuga inseguiti dagli agenti speciali. Rapporto al capo del dipartimento prigionieri di guerra dell' Nkvd su due italiani fuggiti il 27 ottobre del 1944 dal luogo di lavoro a Tambov passando attraverso una finestra per colpa del capo della pattuglia di vigilanza Belov. I due italiani sono: Celoti Felice di Ernesto, classe 1915, nativo di Osoppo provincia di Udine, antifascista, ex partigiano poi prigioniero a Minsk dei nazisti nel lager 352, arrivato il 1° agosto 1944 a Rada, conosce il russo; Calzani Angeletto di Eugenio, classe 1920, nativo di Giussano, provincia di Milano, soldato del 12° reggimento divisione sabauda, ex prigioniero dei tedeschi lager 352, arrivato a Rada 1° agosto '44, non conosce il russo." (Dal sito [www.archivioistorico.corriere.it](http://www.archivioistorico.corriere.it))

In appendice ripresa satellitare con localizzazione dell'area dello Stalag 352 della città di Minsk.

<sup>3</sup> Resta da scoprire in quale Stalag, Dulag o centro raccolta prigionieri ad est di Minsk, sia finito. Dalla testimonianza si potrebbe ipotizzare che la località sia compresa tra nord est e sud est di Minsk. Quest' ipotesi è sostenuta da due indizi forniti dalla testimonianza e da un evento storicamente accertato:

1° indizio, tratto dal racconto n°8: "... e viaggiammo tutta la mattina a bassa velocità a causa della neve ...".

Evento storicamente accertato: La città di Minsk venne liberata dai sovietici il 3 luglio 1944 avanzando da est verso ovest

2° indizio, tratto dal racconto n°9: "... alla mattina del primo giugno ci siamo trovati senza le guardie, se n'erano andate tutte, tranne una, la più tranquilla."

I Dulag dislocati nelle zone di operazioni del fronte svolgevano anche funzione di campi di prigionia delle Armate Centro. Qui il numero degli Stalag fu relativamente scarso. (Cfr. G. Scheiberg, p. 400)

In appendice ripresa satellitare della dislocazione di alcuni lager classificati come Dulag ad est di Minsk.

**Racconto n°9** Le condizioni di vita all'interno del lager ed il lavoro all'esterno. Primi segnali della ritirata germanica. Il primo giugno 1944 i tedeschi abbandonano il campo.

*Gli alloggi erano in baracche: le pareti erano state tirate su con pali piantati nel terreno e messi uno accanto all'altro. A me parevano stalle utilizzate per i cavalli dei tedeschi; fatto sta che ci hanno messo dentro noi. C'era una stufa ma non ci davano la legna, il pavimento era di terra battuta. Entrando, a destra della porta, la parete aveva una finestra e c'erano due file di tavolati a castello, dieci sotto e dieci sopra, saranno stati venti posti per baracca. Al mattino alle 6 entrava una guardia con il manganello gridando "Aufstehen!". Se non ci sbrigavamo ad uscire, venivamo scossi come se dovessero far uscire delle pecore e erano stangate. Buttati fuori al freddo, dovevamo restare in piedi e fermi per 10 minuti. Se uno crollava a terra, non potevi aiutarlo; se morto, sarebbe stato messo insieme a quelli che non erano usciti dalla baracca, morti sul tavolato durante la notte. Chi stava in piedi e considerato valido dalla guardia, veniva preso per lavorare: un camion ci portava alle retrovie del fronte a distanza di circa 4 km. dal campo. Lì ci facevano fare piattaforme per cannoni e mitraglie, scavare camminamenti, rifugi e fortificazioni. I tedeschi erano in ritirata e dovevano costruire una linea difensiva: eravamo i loro manovali, schiavi. Il ritorno al campo a volte era da fare a piedi. I primi tre giorni, la metà di noi ha avuto problemi di congelamento, perché i vestiti erano gli stessi di quando eravamo partiti da Salonicco e non erano adatti al freddo di quei posti e il lavoro all'aperto si svolgeva senza guanti. In uno di questi giorni mentre spalavo via la neve per fare una piattaforma per artiglieria è affiorato dalla neve un uccello, subito ho riconosciuto che era una ihcera!<sup>1</sup> Sorpreso l'ho raccolta, mai avrei pensato di trovarne una in un posto così lontano da casa. Un prigioniero che era lì con me mi ha detto: «Dalla a me che troverò la maniera di farla cuocere un po', poi la mangeremo». Ma i giorni successivi il tipo mi stava alla larga: se la sarà mangiata tutta lui, pure le ossa.*

*Mi è capitato di vedere comparire qualche sciatore che veniva verso la zona dove eravamo. Si mettevano a parlare con qualche tedesco, poi, finita la chiacchierata, ripartivano per dove erano arrivati. Credo fossero spie che lavoravano per i tedeschi. La zona del fronte tedesco della Russia Bianca dove ero, veniva detto Centro. I tedeschi, quando avevano attaccato la Russia, credevano di fare in fretta ad arrivare fin su a Mosca, ma i mezzi motorizzati erano rallentati dalle paludi e dal fango e il Generale Inverno poi li bloccò. I tedeschi dovettero rinunciare alla presa di Mosca: una cosa del genere capitò anche a Napoleone. A metà gennaio o verso la fine del mese ho avuto un principio di congelamento e ho marcato visita all'infermeria del campo. Ho perso tutte le unghie delle mani e dei piedi e su una gamba, sopra il piede, si è formata una piaga. Dalla stanza accanto si sentivano le urla di quelli a cui veniva tagliato un piede senza anestesia. La probabilità di morire dopo l'operazione era alta a causa delle infezioni. I mutilati venivano trasferiti altrove, non so dove: chissà che fine facevano. A me non andò male, ero riuscito anche a lavarmi con acqua calda un paio di volte. Senza unghie non riuscivo più a bottonarmi i vestiti perché le*

---

<sup>1</sup> Ihcera è il termine dialettale per indicare la viscarda o la cesena (*turdus pilaris*). Nel bergamasco e nel bresciano questi uccelli transitano tra la fine di novembre e la fine di dicembre e sono prede molto attese dai cacciatori. Mio padre non ha mai tenuto armi da caccia, ma ha sempre frequentato nel periodo venatorio parenti o conoscenti cacciatori capannisti.

*punte delle dita si piegavano, ma nel campo ero riuscito a trovare del filo di ferro fine; fatto a pezzi, in ogni asola c'infilavo un pezzetto di filo che agganciavo attorno al bottone. Per riavere tutte le unghie al completo c'è voluto quasi un anno. Vedendomi tra quelli che stavano meglio mi hanno ordinato di passare, con un altro prigioniero rumeno, per le stanze dell'ospedale, se così si può definire, e tra le baracche per tirare fuori i morti, spogliarli degli stracci che tenevano addosso (quelli venivano riusati) e am mucchiarli fuori dal campo. Dovendo mettere i morti uno accanto all'altro o uno sopra l'altro, proposi al mio compagno facendomi capire con dei gesti, di adagiarli almeno tutti con la testa dalla stessa parte e non a caso; intendevo così mostrare verso quei cadaveri un minimo di rispetto. Lui invece mi fece capire, con un'alzata di spalle, che ormai se ne fregava di tutto e di tutti. Sono uscito dall'ospedale il 19 marzo, giorno di S. Giuseppe, giorno anche del mio onomastico e la neve incominciava a sciogliersi. Un mattino di marzo una guardia mi ha ordinato d'andare con lui dove c'erano i cadaveri messi da parte durante i mesi del gelo, perché era arrivato il momento di seppellirli prima del completo disgelo. I cadaveri sono stati caricati su una slitta. Il giorno dopo è ritornata a cercarmi la stessa guardia, con altri due prigionieri, per finire il lavoro iniziato. La slitta è stata trainata su una collinetta con una grande croce di ferro. La guardia aveva la cartina, filo, picchetti e pala. Tirati i fili per segnare l'area, si incominciò a scavare. Il terreno era ancora un po' duro in superficie per il gelo e, alla profondità di 20 cm., incominciarono ad affiorare ossa che vennero buttate fuori per far posto al nuovo scavo. Gli altri due prigionieri erano deboli e hanno scavato poco. Io ho lavorato parecchio e la guardia era disposta a lasciarmi riposare prendendo il mio posto. Ricordo che aveva una piccola menomazione a un braccio. Alla presenza di tante ossa la guardia esclamava ridacchiando: «Los los». Le ossa erano di adulti, di statura alta e sepolti senza bare. Si stava scavando in un cimitero e la presenza della grande croce di ferro piantata in mezzo alla collinetta ne era il segnale. Alcune volte sono andato con una guardia a fare rifornimento d'acqua. Dal campo si faceva qualche chilometro con slitte e cisterne per raggiungere un fiume che, in un punto, si slargava come a formare un lago. La guardia lanciava una bomba a mano sulla superficie ghiacciata e, dalla spaccatura del ghiaccio, si raggiungeva l'acqua con dei secchi e si riempiva la cisterna. Ricordo che una di queste guardie era di solito di buon umore e nel tragitto la si sentiva cantare, ma, dopo essere mancata dal campo per circa 15 o 20 giorni per una licenza, una volta rientrata al campo, il suo umore era cambiato: testa bassa, sempre nei suoi pensieri e, quando si usciva per il rifornimento d'acqua o si doveva marciare per raggiungere il luogo di lavoro, non cantava più. Ci ha fatto capire che, al ritorno a casa durante la licenza, aveva ricevuto la tragica notizia della morte di un figlio soldato. L'orgoglio e la fierezza delle guardie tedesche del campo incominciavano a calare. Noi non sapevamo niente di come stava andando la guerra, ma si capiva che, più passava il tempo, più l'umore delle guardie calava e alcune erano diventate più nervose e, per noi, più pericolose di prima.<sup>2</sup> Anche se non avevamo nessuna notizia che veniva da fuori, dal*

---

<sup>2</sup> Gerhard Scheiberg (vedi bibliografia), capitolo III, paragrafo 2: L'organizzazione attuata dalla Wehrmacht per i prigionieri di guerra, pp. 400 – 401

“La sorveglianza dei prigionieri era di solito affidata a reggimenti, battaglioni e compagnie di Landeschützen (unità costituite al momento della mobilitazione nel 1939 con le classi più anziane) o reparti ausiliari addetti a questo specifico compito con personale tedesco, o anche straniero il cui reclutamento veniva talvolta esteso agli stessi prigionieri. Unità, che sotto il profilo di impegno dipendevano dai diversi Comandi nell'ambito dell'organizzazione competente per le questioni concernenti i prigionieri di guerra<sup>258</sup>.”

*comportamento delle guardie si capiva che, per la Germania, la guerra si stava mettendo male. Tra loro c'erano anche due altoatesini che si erano arruolati come volontari: erano proprio hitleriani convinti. Verso la metà di aprile, in un momento di sosta dal lavoro, a una guardia che mi sembrava di cera buona e che si fumava una sigaretta, con dei cenni ho fatto capire se era disposta a lasciarmi fare qualche tiro di sigaretta, e mi ha fatto segno di sì. Dopo un po' ha gettato a terra la sigaretta quasi finita: mi sono abbassato per raccogliarla ma, appena preso il mozzicone, nel tirarmi su mi ha colpito con forza con il calcio della mitraglietta. Dei compagni mi hanno raccolto svenuto e sanguinante dalla bocca. Il colpo mi aveva incrinato l'osso della clavicola. Ho marcato visita dal medico greco, anche lui prigioniero, ch'era assegnato alla stessa baracca dove ero. Mi ha fasciato il braccio e parte del torace con dei nastri, ma non mi ha mandato all'ospedale del campo perché, quelli che aveva mandato, non erano più tornati e non sapeva che fine avevano fatto. Mi ha prescritto venti giorni di riposo ma il braccio, dopo quattro o cinque giorni, incominciavo a muoverlo bene. In uno dei primi giorni di riposo per la convalescenza sono stato sorpreso sull'uscio della baracca dal comandante del campo accompagnato dal suo interprete rumeno: senza preavviso era venuto a fare un'ispezione. L'interprete, vedendomi sull'uscio, ha incominciato a spintonarmi all'indietro dicendomi che dovevo stare sul tavolato, ma il comandante è intervenuto, fermandolo, e ha voluto sapere da me perché ero sulla soglia. Gli ho risposto, attraverso l'interprete, che ero convalescente ed ero andato all'uscita solo per prendere un po' d'aria. Il comandante del campo, sentite le mie ragioni, si è rivolto all'interprete sgridandolo, dicendogli che lui era stato ferito e fatto prigioniero dagli italiani nella guerra del 1915-'18, che era stato curato e trattato bene. Nel campo di concentramento da lui diretto voleva rispetto per i prigionieri. Io sentivo tutto anche tradotto in lingua italiana dallo stesso interprete che mi aveva preso a spintoni poco prima, e la soddisfazione è stata quella volta veramente tanta. Ma la fame era il vero problema da risolvere perché ci davano al giorno 200 gr. di pane o pasta e mezzo litro di brodo di verdure, una noce di margarina e niente altro. Il mangiare poco e il freddo aprivano le porte a malattie polmonari e la morte arrivava tra di noi ogni giorno. I pidocchi non mancavano. Per diminuire la fame che mi tormentava dovevo provare a cercare fuori dal campo: se scoperto sarei stato ucciso all'istante, ma almeno sarebbe finita la sofferenza. Tanto, sarei morto comunque come altri: questi erano i pensieri che facevo. In quei giorni, lasciato a riposo per la convalescenza, dalla finestra e dalla soglia della baracca avevo notato che, da un lato del campo, da alcune mattine dei prigionieri scappavano fuori, senza farsi vedere dalla guardia, e si infilavano nel camminamento esterno al campo. Il camminamento era stato scavato per entrarvi quando gli aerei russi passavano a mitragliare. Ho confidato all'amico Gritti di Cividate, della classe 1911, l'intenzione di uscire per cercare qualcosa da mangiare. Lui mi ha detto che non sarebbe venuto perché troppo rischioso, ma mi avrebbe appoggiato. Ricordo che mi ha detto che sperava di ritornare a casa un giorno per rivedere i figli, e mi lasciava solo a tentare<sup>3</sup>. In accordo,*

---

<sup>3</sup> Ho chiesto a mio padre se, a guerra finita, non gli fosse venuta voglia di rivedere il compagno Gritti di Cividate al Piano (BG) e lui ha risposto: "Sì, un paio di volte dopo la guerra, non tanto tempo dopo, con la bicicletta di domenica pomeriggio sono andato a Cividate a cercarlo. La prima volta ho chiesto in giro per il paese dove avrei potuto trovarlo: mi indicarono un'osteria e in questa, infatti, lo trovai la prima e la seconda volta. Lui però non venne mai a cercarmi e io smisi d'andare. Gritti non mi sembrava contento di rivedermi: gli ricordavo, probabilmente, momenti brutti".

*abbiamo fissato due segnali che mi avrebbe fatto dalla finestra, dall'interno della baracca, per non farmi vedere dalla guardia che sorvegliava quel lato del campo. Il segnale di via libera corrispondeva alla sua presenza alla finestra dall'interno dalla baracca; il segnale di restare fermo e nascosto per la presenza della guardia, era la finestra senza la sua figura. Mi ero preparato nascosto dietro i pali della torretta di avvistamento che si trovava vicino all'uscita e di sopra, nella torretta, quel giorno non c'era la sentinella. Arrivato dal Gritti il segnale buono per la fuga, sono riuscito ad infilarmi nel camminamento e mi sono allontanato. Avrò fatto tre o quattro chilometri e sono arrivato a delle case di un paesino. Alla prima che mi è capitata ho bussato e mi ha aperto un uomo vestito da tedesco che mi ha stretto la mano facendomi capire di entrare e di accomodarmi con i suoi, moglie e tre bambini, che stavano pranzando; saranno state le undici o le undici e mezza. Per un momento ho pensato che fosse arrivata la mia fine perché alla parete c'era una grande fotografia incorniciata di Hitler con Mussolini. La tavola era imbandita e mi invogliavano a mangiare. Non me lo sono fatto dire due volte: ho mangiato una minestrina, gallina bollita, pane e delle frittelle. L'uomo e la donna che mi stavano dando da mangiare, credo, erano tra quei bielorusi che durante l'occupazione tedesca si erano adattati per necessità o erano stati obbligati a lavorare o a collaborare con i tedeschi, rischiando poi, quando i russi avrebbero riconquistato il territorio, di essere denunciati come collaborazionisti del nemico. Prima di uscire di casa la donna mi ha infilato nelle tasche un cartoccio con delle frittelle e mi ha dato anche delle patate in una federa. Per la strada di questo paesino una donna che mi ha visto, non so perché, mi ha dato un altro sacchetto di patate. Mi sono avviato verso il campo veramente sazio e con una scorta di patate<sup>4</sup>. Arrivato vicino al campo, le patate di un sacchetto le ho messe nelle braghe abbassando le fasce verso i piedi per farle stare, e in mano tenevo l'altro sacchetto. Ho fatto questo adattamento perché dovevo prepararmi a scavalcare la cinta del campo perché il cancello era chiuso. Saranno state le due o le tre del pomeriggio, il mio amico mi aspettava e il segnale era quello buono per tentare la scavalcata. Ho incominciato l'arrampicata stando attento al filo spinato, ma mi sono bucato un dito lo stesso. Ero tutto sudato per la fatica ma sentivo che quello che avevo mangiato mi stava dando energia. Arrivato in cima, ho gettato il sacchetto e sono sceso. La guardia mi dava le spalle, dalla parte opposta, e si è fermata a parlare con un'altra, lontana da dove ero sceso. Avevo rischiato ma mi era andata bene. Rientrato nella baracca, le patate le abbiamo mangiate un po' per volta.*

*A maggio, un po' prima dell'abbandono del campo da parte dei tedeschi, una guardia ci ha dato tre cartoline ciascuno dicendoci di scrivere solo dei saluti generici senza dire dove eravamo. Ad una avevo messo l'indirizzo di casa, ad una l'indirizzo di mia sorella Valentina e alla terza l'indirizzo di mia sorella Angela. Delle tre quella indirizzata a Angela è stata l'unica che è arrivata a destinazione. Sotto i francobolli delle cartoline avevo scritto **RS**, intendendo far sapere che ero finito in “**RuSsia**”, ma lei, non sapendo del divieto dei tedeschi, non ha pensato di staccare il francobollo e non ha potuto vedere, e tanto meno*

---

<sup>4</sup> Ho domandato a mio padre se non fosse stato tentato di non rientrare più nel lager o di raggiungere dei partigiani bielorusi e lui ha risposto: “Dove andavo!? Chi mi avrebbe aiutato!? La gente dei paesi aveva paura dei soldati tedeschi. Se qualcuno avesse aiutato dei prigionieri a scappare o a nascondersi, se scoperto, gli avrebbero bruciato la casa. Noi prigionieri del campo non sapevamo se in giro vi erano partigiani per poterci unire a loro”

*intuire, il segnale scritto sotto il francobollo.<sup>5</sup> I miei, dalla fotografia scattata in Grecia sull'isola Eubea e fatta avere per mezzo di Tòrio nel luglio del '43, non sapevano che fine avessi fatto. Dalla metà di maggio si sono cominciati a sentire in lontananza dei colpi, e di notte si sentivano ancora di più, insieme alle luci. Erano i russi che avanzavano, ma anche i tedeschi, ritirandosi, distruggevano quanto più potevano, ponti, ferrovie, così da rallentare l'avanzata russa. L'esercito russo cercava di accerchiare le divisioni tedesche, spingendole in sacche spesso paludose, rendendo difficoltose le loro manovre, per poi attaccarle anche con gli aerei. Alla mattina del primo giugno ci siamo trovati senza le guardie: se n'erano andate tutte, tranne una, la più tranquilla.<sup>6</sup>*

---

<sup>5</sup> Scrivere sotto il francobollo pare fosse diffuso fra fidanzati o innamorati che si scrivevano cartoline. L'angusto spazio di un francobollo permetteva di scrivere ben poco, ad esempio una delle seguenti parole: baci, carezze, amore, ecc.. che si riteneva andassero nascoste perché considerate, all'epoca, sconvenienti.

<sup>6</sup> Dal racconto 7 al racconto 9 la testimonianza riguarda le condizioni di vita in cui mio padre ed i suoi compagni si trovarono durante i mesi di prigionia nazista.

Gerhard Scheiberg, considerazioni conclusive, pp. 802 - 803

*“Nel consuntivo storico del dominio nazionalsocialista e di quello fascista non hanno trovato né in Germania né in Italia – dove almeno vengono ricordati, dove sono state pubblicate le loro memorie, dove esiste l'A.N.E.I. (Associazione Nazionale Ex Internati. [N.d.s.]) ed è stato concesso un numero elevato di ricompense al valore<sup>9</sup> – il posto al quale avrebbero avuto diritto il loro comportamento e per quel vero e proprio martirio fisico e morale patito nei lager tedeschi. Un martirio che non hanno <vissuto come bruti>, scrive Guareschi, che continua<sup>10</sup>; <Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, uomini con un passato e un avvenire>. Fu proprio così. E soprattutto per questa ragione desta meraviglia che nell'insieme, dopo aver subito tradimento, disprezzo, maltrattamenti e migliaia di morti, si sia steso su di loro per troppo tempo un velo di immeritato silenzio.”*

*Sintesi dell'avanzata sovietica nel 1944 in Bielorussia.*

All'inizio del 1944 furono liberate 36 province Bieloruse e poterono essere predisposte le forze necessarie per la battaglia decisiva. Il 23 giugno l'Armata Sovietica lanciò "l'Offensiva Bielorussa". Nonostante la resistenza germanica, le asperità del territorio per via dei moltissimi boschi, fiumi e paludi, l'armata sovietica annientò il gruppo "Armate Centro". Il 3 luglio fu liberata Minsk e il 28 luglio le truppe sovietiche presero d'assalto la città di Brest. Con la presa di quest'ultima, la Bielorussia poté considerarsi liberata dall'occupazione tedesca.

In appendice cartina con schema dell'andamento della Guerra in Europa e nel nord Africa dal 1943 al 1945.

**Racconto n°10** Libero ma in preda alla fame e alla sete. Rastrellato da soldati russi, viene condotto in un campo sovietico e da questo trasferito in un ospedale militare perché ammalato. Ristabilitosi, resta a lavorare presso l'ospedale per un anno, dopodiché ritorna al campo per il rimpatrio.

*Usciti dal campo, abbiamo incominciato ad andare in giro senza sapere dove, ma la sete incominciava a farsi sentire più della fame. Ho pensato che sarei morto di sete proprio allora che ero libero. Non sapevo più cosa fare. Finalmente, arrivato in un bosco con cespugli, ho sentito e trovato l'acqua. Prima di buttarmi a bere, ho dato un'occhiata da dove scendeva, per non bere l'acqua in un punto dove c'era qualche cadavere di soldato tedesco o russo, perché c'era pieno<sup>1</sup>. Cacciata dentro la testa, ho bevuto. Nell'alzarla, appena sopra dov'ero, ce n'era uno nel fosso, che non avevo visto per la troppa sete. Sono scappato. Arrivati i russi, invece di darci una mano, Ci hanno preso e trattati ancora da prigionieri<sup>2</sup>. Ci hanno radunati abbastanza vicini alla città di Minsk. Eravamo tanti, in migliaia di diverse nazionalità, ora tedeschi compresi, tutti a piedi e affamati. Iniziò una marcia senza fine. Eravamo talmente tanti che ci sarà voluta una settimana per lasciarci alle spalle la città. Alla fine di un boschetto, poco lontano dalla città, ci siamo trovati davanti un posto da far paura: dagli alberi penzolavano una ventina di impiccati, che erano lì da giorni e si erano allungati. Erano civili considerati dai soldati russi collaborazionisti dei tedeschi, fatti fuori in quel modo e lasciati apposta in mostra. Si camminava in direzione opposta alla ritirata tedesca e in parte alla strada c'era pieno di carri armati, camion, auto blindo: tutti mezzi abbandonati dai tedeschi perché rotti, colpiti o senza carburante. In alcuni tratti di strada erano così tanti da formare tre file. Per la fame eravamo arrivati a mangiare erba, ho provato a mangiare ghiande; si beveva dove capitava di vedere acqua, fossi o pozzanghere. Il caldo d'estate si fa sentire anche là.*

<sup>1</sup> Gerhard Scheiberg (vedi bibliografia), capitolo III, paragrafo c, pp. 426 - 427:

“ ... Nel complesso si hanno ben poche notizie sul destino dei prigionieri di guerra italiani che lavoravano nella zona di operazioni sul fronte orientale. Ciò potrebbe dipendere anche dal fatto che si trattava quasi esclusivamente di sottufficiali e militari di truppa, forse con minor attitudine a rilasciare testimonianze scritte delle esperienze vissute<sup>299</sup>. Ma a tale riguardo non si deve neppure ignorare che una forte percentuale di questi «schiavi militari», che sembravano essere stati completamente dimenticati, non fece ritorno nella madrepatria. Fu infatti enorme il numero di vittime fra gli italiani quando le truppe sovietiche, tra il 22 giugno e l'8 luglio 1944, annientarono come unità operativa il Gruppo di Armate Centro, agli ordini del feldmaresciallo Busch. La Wehrmacht perse 28 divisioni con circa 350.000 soldati<sup>300</sup>. Nello stesso tempo i tedeschi, come si legge nei documenti, registrarono la «perdita» di 5.365 internati militari dovuta ad «azioni nemiche»<sup>301</sup>. Una cifra pari al 66% degli 8.099 prigionieri italiani che si trovavano presso questo gruppo di Armate e al 52% di tutti gli internati militari presenti il 1° giugno 1944 nella zona di operazione sul fronte orientale<sup>302</sup>. Nella misura in cui è possibile generalizzare le testimonianze dirette da parte tedesca<sup>303</sup> in merito al comportamento avuto dai soldati dell'Armata Rossa dopo i combattimenti, non si può ipotizzare che molti italiani – qualora sopravvissuti agli scontri – siano riusciti ad avere salva la vita. ...”

<sup>2</sup> Guido Valentino Riva (testimonianza già citata nella nota 2 del racconto n°8), arrivato da prigioniero allo Stalag 352 di Minsk agli inizi di ottobre del 1943 e lì rimasto fino al 1 luglio 1944, giorno della fuga dei soldati tedeschi dal campo perché da lì a poco i russi avrebbero liberato la città, afferma:

“ ... Sembrava, in effetti, che le forze alleate liberassero le persone carcerate dai tedeschi ma per noi non mutò nulla. Cambiammo solo carcerieri, i russi non fecero differenze tra tedeschi e italiani e tutti fummo internati nel campo di concentramento di Smolensk, poi in quello di Krasnogorsk, entrambi non molto distanti da Mosca ...”.

La testimonianza di Guido Valentino Riva non indica come da Minsk abbia raggiunto Smolensk e Krasnogorsk e nemmeno le date di arrivo.

In appendice cartina con alcuni campi di concentramento dell'U.R.S.S.

*Le guardie russe venivano cambiate quando arrivavano alle loro caserme. A noi toccava solo resistere. Se un prigioniero crollava e non ce la faceva più, una guardia arrivava e gli sparava con la rivoltella in un occhio o in un orecchio e il cadavere veniva lasciato lì, abbandonato. C'erano delle guardie che avranno avuto quindici o sedici anni, ragazzi che si erano arruolati volontari. Erano armati, ma potevano usarle solo per legittima difesa. Per sparare a un prigioniero che non ce la faceva più, la guardia giovane chiamava con una specie di radio una più grande e questa sarebbe arrivata dopo poco. Dopo avere visto un po' di noi finiti così, mi sono allontanato dalla parte finale della colonna. La marcia è durata più di tre mesi e il prigioniero, anche se vivo, veniva considerato dal soldato russo già un uomo morto che doveva solo camminare. Se non ce la faceva, gli sparava in testa e tutto finiva lì.*

*Tambov è una città della Russia che si trova una ventina di chilometri sotto Mosca<sup>3</sup>. Siamo arrivati verso la fine di settembre o all'inizio di ottobre. Ci hanno sistemati al campo un po' per volta; io sono stato tra gli ultimi. Le pareti delle baracche erano di tronchi incastrati l'uno con l'altro ed erano fatte bene. Ho guardato intanto che ne costruivano una. Nell'incastro tra un palo e l'altro veniva messa dentro della roba che somigliava agli scarti del baco da seta. Aperta la porta si scendeva da una scaletta di quattro o cinque scalini perché il pavimento era sotto il livello del terreno e il tetto sporgeva fuori di poco dal terreno; la stufa c'era, e stavolta anche la legna<sup>4</sup>. Il campo era forse per 4.000 prigionieri, ma si era in molti di più, forse 7.000<sup>5</sup>.*

---

<sup>3</sup> Tambov si trova a circa 500 km a sud est di Mosca e non a una ventina come affermato nella testimonianza. Quando ho riferito a mio padre la discordanza, è rimasto perplesso. Da ciò si potrebbe dedurre che il campo dove fu condotto non fu uno di quelli dislocati nei pressi di Tambov, ma uno vicino a Mosca. Altri dati forniti dalla testimonianza e confrontati con altri emersi dalla ricerca (e inseriti nelle note 3 - 6 di questo racconto), propenderebbero per far ritenere che il campo dove venne condotto sia il n°118 di Rada di Tambov. Ma questi indizi, a mio parere, non bastano per confermare che si tratti di questo campo o uno nei dintorni di Tambov.

I dubbi permangono e sono avvalorati da due elementi:

- La distanza di 1000 km. che intercorre tra Minsk e Tambov da percorrere a piedi.
- La mancanza di un approvvigionamento alimentare adeguato. Nella testimonianza viene detto che stentaron a trovare persino da bere.

Nella nota 2 del racconto n°8 è descritto il caso dei due prigionieri italiani, Celoti Felice e Calzani Angeletto arrivati in seconda prigionia il 1 agosto 1944 al campo n°118 di Rada di Tambov provenienti dallo Stalag 352 di Minsk. Non viene fatto cenno a come si svolse il tragitto Minsk - Tambov ma emerge un dato temporale significativo:

- I tedeschi fuggirono dallo stalag 352 di Minsk il 1 luglio 1944; la città venne liberata dall'Armata Rossa il 3 luglio e i due italiani vennero condotti al campo 118 di Rada di Tambov il 1 agosto. È molto probabile, quindi, che lo spostamento, se non interamente, si sia svolto in treno e non a piedi.

<sup>4</sup> La descrizione che fa mio padre delle baracche corrisponde a quella che il giornalista Fabrizio Dragosei ha fatto durante un sopralluogo al campo 118 di Rada di Tambov per raccogliere informazioni da pubblicare nell'articolo citato alla nota 2 del racconto n°8: "... grandi buche nel terreno 13 metri per 7 e una tettoia appena fuori terra, in grado di ospitare 80 uomini...."

<sup>5</sup> La stima che mio padre fa sulla capienza del campo di Tambov non corrisponde ai dati, sotto riportati, che il giornalista Fabrizio Dragosei scrive nell'articolo citato alla nota n°2 del racconto n°8, ma va anche considerata la variabilità del numero di presenze di prigionieri in momenti diversi: "... uno dei più grandi campi di concentramento dell' Urss, il lager 118 di Rada, nei pressi di Tambov, ..." " Il campo di Rada prese forma nella sua versione finale già alla fine del ' 41, quando la prima spinta dell' offensiva tedesca si esaurì. ..." " In sei mesi, dal dicembre del ' 42 entrarono a Rada 24 mila prigionieri, di cui 10.118 italiani. Il lager non era attrezzato per accogliere tanti uomini, gli stessi carcerieri dormivano in ricoveri di fortuna. ..." " Gli italiani deceduti nel campo sono complessivamente 8.197. Ma ancora oggi non è possibile conoscere esattamente i nomi e avere le liste. ... "

*Nella zona del campo dov'ero ho incontrato un francese che parlava italiano e mi ha detto che i suoi compagni erano tutti partiti e l'avevano abbandonato perché malato. Gli avevano dato pochi giorni di vita, invece era riuscito a guarire dopo la loro partenza. A Tambov mio cugino con lo stesso mio nome e cognome era morto: era del '21, figlio di Alessandro Ravelli e Lucia Ricci, arruolato nell'estate del '42. Le guardie che ci avevano fatto andare da Minsk a Tambov e quelle del campo, nei primi giorni, erano dure con i prigionieri, ma con noi italiani, con il passare dei giorni, incominciavano ad essere un po' più morbide. Probabilmente gli era stato detto, o lo avevano capito direttamente da noi, che eravamo soldati italiani finiti nei campi di concentramento tedeschi, costretti a lavorare per loro per non aver firmato l'alleanza dopo l'armistizio<sup>6</sup>. Dopo circa quindici giorni che eravamo lì, arrivò una commissione, si era sentito dire che arrivasse da Mosca, composta da tenenti e sottotenenti russi che ci parlavano in italiano. Erano venuti a proporci di riprendere a combattere, ma questa volta da alleati. Nessuno di noi accettò: eravamo sfiniti. La ferrovia passava vicina al campo e un giorno ci è stato detto di stare al riparo nelle baracche perché sarebbe passato un treno di soldati mongoli, e che nel passare si sarebbero divertiti a mitragliare il campo. Ho spiato il treno mentre passava: alcuni di loro erano messi sopra il tetto della tradotta e con le mitragliatrici sembra proprio si divertissero a mitragliare. Nel campo vi era anche un campetto di calcio e ho visto anche una partita di pallone organizzata tra prigionieri<sup>7</sup>.*

---

<sup>6</sup> Dialogando con mio padre emerge che il trattamento dei prigionieri italiani che non avevano firmato l'alleanza con i tedeschi dopo l'8 settembre 1943 fosse abbastanza favorevole. Anche Guido Valentino Riva (testimone già citato nella nota 2 di questo racconto e nella nota 2 del racconto n°8) afferma: *“Si comportarono meglio con gli italiani le cui informazioni erano considerate buone”*. Invece il trattamento dei prigionieri italiani finiti a Tambov tra il dicembre del 1942 e il febbraio '43 fu tutt'altro che favorevole perché furono considerati dai russi *“Invasori fascisti da eliminare senza pietà per aver tentato di usurpare la propria terra.”*

<sup>7</sup> La presenza della ferrovia che lambiva il campo di concentramento e il campetto di calcio in esso contenuto, sono indizi che farebbero pensare che il campo n°118 di Rada di Tambov sia quello dove finì mio padre. Lo stesso giorno in cui il giornalista Fabrizio Dragosei effettuò il sopralluogo al campo di Rada di Tambov (per scrivere l'articolo citato alla nota 2 del racconto n°8), arrivò anche il Presidente della Repubblica Italiana allora in carica, Carlo Azeglio Ciampi, per commemorare tutti i caduti della seconda guerra mondiale.

*“Nella foresta di querce e pini l'aria è frizzante per il freddo e la neve scricchiola sotto i piedi mentre un pallido sole non riesce a salire più di pochi gradi sopra l'orizzonte. .... Un luogo rimasto segreto per decenni e solo all'indomani del crollo dell'Urss aperto parzialmente alla ricerca del Commissariato per le onoranze dei caduti in guerra e alla pietà dei parenti. Un luogo dove in gigantesche fosse comuni sono sepolti, forse, 80 mila soldati, tra i quali almeno diecimila italiani. A Rada di Tambov, non distante dalla stazione dove gli sciagurati abbandonavano i treni, ci sono i cippi commemorativi in mezzo a quello che era il cimitero principale. Fosse comuni profonde due metri e mezzo con dentro 250 corpi ammassati a strati, ricoperti di calce. Qui oggi arriverà il presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi che incontrerà anche il pragmatico governatore Oleg Betin e gli imprenditori locali. Ciampi si fermerà a pregare di fronte alle lapidi che in sei lingue ricordano le nazionalità più rappresentate in questo grande luogo di morte: tedeschi, italiani, francesi, rumeni, ungheresi, polacchi. A due passi dal campetto di calcio che già esisteva ai tempi del lager, le vittime della follia umana sono di tutte le razze. ....”*

*Le malattie ai polmoni erano quelle che colpivano di più. Anch'io ho cominciato ad avere difficoltà a respirare e febbre, allora sono andato all'ospedale/infermeria del campo. Sono stato pesato e la bilancia indicava 36 kg. Il dottore dopo la visita mi ha assegnato ad un'altra baracca<sup>8</sup>. Portato in questa baracca ho capito che vi erano quasi tutti malati di tubercolosi ed erano messi male. Chi smetteva di mangiare, dopo poche ore moriva, e io mangiavo anche la loro parte. In questa baracca, a me e a un altro, è stato ordinato di spostare i morti fuori dalle baracche e spogliarli, poi sarebbe passato qualcun altro a raccogliarli. Per il fatto che resistevo pur essendo debole, hanno capito che non ero ammalato di tubercolosi e il dottore questa volta, rivisitandomi, mi ha detto che si trattava di una pleurite, ma non causata dalla tubercolosi, e mi ha chiesto cosa avevo fatto alla clavicola, avendo notato la forma non regolare dell'osso. Gli ho raccontato di quando la guardia tedesca mi aveva colpito con il calcio della mitraglietta e mi ha fatto capire che quel colpo alla clavicola poteva aver favorito la pleurite. Le pleuriti erano comuni e la più pericolosa era detta quella "secca", invece la mia era "bagnata", e comunque mi ha detto che andava curata. La mattina del 15 ottobre una brava infermiera è venuta a cercarmi di corsa per dirmi che si era liberato un posto sul treno per andare all'ospedale, che dovevo sbrigarmi: era un'occasione da non perdere. Sono stato accompagnato alla stazione e fatto salire con altri prigionieri sul treno, per essere ricoverato in un ospedale nei dintorni del campo. Il dottore dell'ospedale mi ha fatto sedere e mi ha infilato un ago tra le ultime costole della schiena dalla parte di destra. All'ago era collegato un tubo di gomma. Dal tubo saranno usciti almeno due litri di liquido dal colore giallo chiaro che cadeva in un catino appoggiato a terra. Dopo questo intervento ho incominciato lentamente a stare meglio. Un mattino due infermiere si sono avvicinate al letto e mi hanno dato uno straccio dei pavimenti, facendomi capire di passare il pavimento. Appena mi sono abbassato sono ruzzolato a terra per la debolezza. Loro ridevano ma una mi ha preso per mano e mi ha portato con lei in guardaroba a piegare lenzuola e pigiami. Faceva la caporeparto; era bella e di carnagione scura. In questo ospedale lavorava un prigioniero come dottore. Era un ebreo di Milano, molto considerato per come faceva il suo mestiere, ma ad un certo punto è sparito dalla circolazione. Ho chiesto dove fosse finito e mi hanno detto che aveva messo incinta un' infermiera, ma non hanno voluto dire dove era stato trasferito. Si stava un po' meglio con i russi perché si mangiava qualcosa di più che con i tedeschi. La mia fortuna è stata di restare parecchio tempo in ospedale, perché si stava meglio che al campo di concentramento; mi potevo anche lavare una volta alla settimana.*

*Ho rivisto la guardia tedesca che mi aveva colpito con il calcio della mitraglietta: era riuscito ad intrufolarsi tra quelli trasferiti dal campo di Tambov all'ospedale. Gli ho detto, in bergamasco, fissandolo negli occhi, che ora toccava anche a lui provare qualcosa di quello che io avevo già provato sotto di lui. Faceva finta di non conoscermi, evitando qualsiasi discussione per non attirare l'attenzione di altri attorno, e abbassava e alzava la testa dicendo: «Ja, Ja, Ja » come se volesse dirmi: «Lasciami perdere, lasciami in pace, togliti dai piedi». Era malmesso e aveva lo sfavore di essere tedesco sotto i russi. Probabilmente non sarebbe campato a lungo: gli si staccavano i testicoli perché colpito da*

---

<sup>8</sup> In appendice certificato medico rilasciato il 17 febbraio 1955 dalla "Commissione Medica per le pensioni di guerra". Il documento alla voce "Infermità riscontrata", certificò: "Esiti pleurite bilaterale prevalente a destra." La Commissione Medica "propose l'assegnazione di una pensione di ottava categoria più assegni cura per anni due." Dopo questo certificato seguì l'iter burocratico per conseguire l'invalidità corrispondente alla categoria proposta dalla Commissione Medica per le pensioni di guerra.

*una malattia venerea allo stadio avanzato. I prigionieri che stavano bene venivano chiamati a scaricare vagoni alla ferrovia, a lavorare nelle fabbriche di munizioni o alla lavorazione dello zucchero, ma c'erano anche quelli che si imboscavano dicendo che erano prigionieri e come tali non erano tenuti a lavorare. All'ospedale, in un corridoio, avevano attaccato una pagina di un giornale russo. Non sapevo leggere il loro alfabeto, però si diceva che si trattasse del suicidio di Hitler. Io pensavo che fosse solo propaganda ma, quando hanno attaccato il giornale con la foto di Mussolini appeso a testa in giù, non mi sembrava vero<sup>9</sup>. La guerra era finita da due mesi e io mi chiedevo: «quando i russi ci lasceranno andare, un giorno arriverò ancora a casa? Manco da 28 mesi e non ho notizie dei miei e loro di me, mi penseranno morto o disperso. Avrò la fortuna di trovare ancora viva mia madre? Incominciava ad esser su di età.» Se chiedevi a un russo del nostro destino, non ti rispondeva, lasciava cadere l'argomento. Nell'agosto del '45 ero a falciare l'erba per una azienda agricola collegata all'ospedale, e capivamo di essere apprezzati perché ci dicevano "bravi italiani"; fu allora che incominciavano a sentirsi voci di un possibile rimpatrio<sup>10</sup>. Sono rientrato al campo, da dove ero venuto, nell'ottobre del '45 perché all'ospedale ci avevano detto che l'organizzazione per la partenza sarebbe avvenuta da là. Ritornati al campo nessuno tra i prigionieri sapeva qualcosa, però, dopo un po' di giorni, incominciavano a raggrupparci nelle baracche per nazionalità e questo era un segnale che dava per buone le voci di rimpatrio sentite in ospedale. Il freddo russo incominciava di nuovo a farsi sentire e un mattino mi ordinarono, assieme ad un prigioniero rumeno, di portare fuori i morti dalle baracche. Nella baracca dove stavo ce n'erano quattro e in un'altra altri sette, che avevamo trovato seduti attorno alla stufa spenta, già irrigiditi dalla morte e dal freddo. Con una mazzetta si dovevano colpire le braccia, che così si staccavano, poi bisognava svestirli. Sarebbero stati poi gettati in fosse comuni. Una cosa simile avevo dovuto farla già nel campo di concentramento tedesco. C'era uno di noi, meridionale, che piangeva e gli abbiamo domandato che male aveva o che cosa gli fosse successo proprio adesso che le cose sembravano mettersi bene. Si era innamorato di un' infermiera e non voleva ritornare a casa, ma, insistendo, siamo riusciti a convincerlo, dicendogli che di donne ne avrebbe trovate ancora, anche al suo paese.*

---

<sup>9</sup> Si presume che i giornali russi esposti nell'ospedale portassero come date i primi giorni di maggio del 1945, considerato che Hitler venne dato per suicida il 30 aprile 1945 e che la fotografia di Mussolini scattata a piazzale Loreto, che fece il giro del mondo, è del 29 aprile 1945.

<sup>10</sup> Gabriele Hammermann (vedi bibliografia), capitolo ottavo, paragrafo 1, p. 340:  
"Verso la metà di agosto il governo italiano venne a conoscenza del fatto che anche l'Unione Sovietica aveva deciso di procedere quanto prima al rimpatrio degli italiani<sup>11</sup>."

Il governo italiano dal 21 giugno 1945 all'8 dicembre dello stesso anno fu presieduto da Ferruccio Parri, esponente di spicco della resistenza e del partito d'azione, che succedette a Ivanoe Bonomi.

## **Racconto n°11** La prigionia è finita. Ha inizio il tragitto verso casa.

*Prima di partire ci hanno dato un foglietto come lasciapassare ferroviario. Siamo partiti dalla stazione di Tambov ai primi di novembre. Ho rifatto in treno la distanza Tambov-Minsk e rivisto la stazione di Minsk bombardata: buche, rotaie piegate, alcune piegate in aria; pochi binari erano rimasti buoni. Quello di Minsk era un centro ferroviario grande e ora quasi tutto distrutto, con case senza tetto. Ricordo l'attraversamento di un fiume. Si passò, mi pare, da Vienna. Arrivati in Italia, un ufficio di una stazione ci ha aiutato a smistarci verso casa e mi hanno dato 2.000 £. A me sembravano tanti: con quei soldi, nel '42, ci tiravi fuori un vitello cresciuto bene. Ma quando sono andato in uno spaccio per reduci a mangiare qualcosa, appena ho messo mano al portafogli per pagare un pane e un cotechino, mi è toccato tirar fuori 150 £, un' enormità rispetto a quando ero partito. La svalutazione era andata alle stelle e ci sono rimasto male. Si ascoltavano gli altoparlanti che davano informazioni per incominciare a smistarci per le varie regioni<sup>1</sup>. Eravamo contenti, compreso il meridionale, innamorato dell'infermiera del campo di Tambov, che ora veniva bonariamente preso in giro. Ho viaggiato in treno fino a Pescantina, dalle parti di Verona; in questo paese mi sono trovato ancora in un campo di concentramento con delle tende, ma questa volta ero vicino a casa e il peggio era passato<sup>2</sup>. Da Pescantina ho*

<sup>1</sup> In questo racconto le località ricordate durante il tragitto di rimpatrio sono, oltre a Tambov, luogo di partenza, Minsk, l'attraversamento di un fiume e Vienna. Le località ricordate entro i confini nazionali, oltre al paese di residenza, sono: Pescantina (VR) e Ghisalba (BG).

Un ipotetico tragitto si può configurare associando due elementi:

a. Le principali linee del sistema ferroviario europeo del 1939 (In appendice)

b. Il tragitto di rimpatrio descritto nel diario di Nuto Revelli, soldato della Divisione Alpina Tridentina, che, nel marzo 1943, passò da Minsk per rimpatriare da Tarvisio (UD). È possibile che parte di questo tragitto sia stato simile a quello di mio padre, da Minsk a Vienna. Il rimpatrio di mio padre potrebbe essere avvenuto da Tarvisio o dal Brennero (BZ), finendo la corsa ferroviaria a Pescantina.

Il suo tragitto di rimpatrio, fino a casa, si presume sia stato:

Tambov	(Russia)
Minsk, Brest-Litovsk.	(Bielorussia)
Deblin, Katowice, Oderburg	(Polonia)
	(Attraversamento attuale Repubblica Ceca e del fiume Oder)
Weiskirchen, Vienna	(Austria)
Rimpatrio da Tarvisio: Udine, Pescantina.	(Italia)

oppure

Rimpatrio dal Brennero: Bolzano, Trento, Pescantina.

Ghisalba e Grumello del Monte.

Se si fosse fermato alla stazione di Bolzano avrebbe avuto una prima assistenza dal C. A. R. (Centro Accoglienza Rimpatriati). Lo storico Lorenzo Baratter ha condotto una ricerca fra i documenti del C. A. R. (sfociata nella pubblicazione del testo: *“Una memoria affossata: Gli internati Militari Italiani 1943- 1945 il caso di Bolzano”*) attualmente conservati presso l'Archivio di Stato di Bolzano e che formano due archivi:

- Archivio IMI (materiale documentario portato in Italia dai sopravvissuti)

- Archivio C. A.R. (Comitato Accoglienza Rimpatriati)

Fra i vari faldoni ce n'è uno (contrassegnato dal n. 16, a pag. 27 del testo di Baratter), che potrebbe riguardare la vicenda di mio padre perché contiene:

1) *Elenco di ufficiali rientrati in Italia dalla prigionia russa, dal maggio 1945 al 30 agosto 1946.*

L'autore, riferendosi a questo elenco, a piè di pagina scrive la seguente nota: *Oltre a materiale inerente gli IMI è infatti presente qualche documento relativo a prigionieri e dispersi in Russia. Vi è inoltre il caso diffuso di ex prigionieri dei Tedeschi caduti in mano ai Russi e da questi “liberati” una volta concluso il conflitto o nei mesi successivi.*

2) *Elenco prigionieri italiani rientrati dalla Russia.*

3) *Elenco prigionieri italiani in attesa di rimpatrio dalla Russia.*

<sup>2</sup> Il campo di Pescantina, in provincia di Verona, nominato in questo racconto, ebbe funzione di raccolta e smistamento dei reduci una volta avvenuto il rimpatrio. Esso fu attivo dal luglio 1945 al 1947.

*proseguito fino a Ghisalba su un camion con due che si erano procurati il mezzo<sup>3</sup>. Da Ghisalba l'ho fatta a piedi arrivando a Grumello la sera, saranno state le otto. Stanco, mi sono accucciato a terra, per prendere un po' di fiato, in parte alla strada, vicino alla cappella di S. Rocco. Dopo un po' che ero lì, sono passati quattro giovani che tornavano dalla scuola di musica di Don Sennhauser: Belbruti, Lancini, un Rossi e il quarto non me lo ricordo. Mi hanno visto e si sono avvicinati, avranno pensato che fossi un ubriaco, ma mi hanno riconosciuto. La prima cosa che gli ho chiesto è stata se mia madre era ancora viva e se i miei fratelli erano tutti a casa. Loro mi hanno detto che mancavo solo io. Due sono restati con me intanto che riprendevo ancora un po' di forza, gli altri due, di corsa, si sono avviati verso casa ad avvisare i miei. L'ultimo pezzo di strada l'ho fatto in compagnia dei due che erano rimasti con me e che hanno voluto accompagnarmi fino a casa. Nella sera ho visto da lontano la luce delle lampadine, quando ero partito non c'erano. Si erano accese quando avevano saputo dai due musicanti che stavo per arrivare. Tutti, della famiglia, si erano messi in movimento. Ho riabbracciato mia madre. Piangeva dalla contentezza e mi ha detto: «Sono due notti che ti sogno». Mi davano ormai per disperso, ma si vede che a lei il sangue aveva segnato un presentimento buono. Tina e Maria sono andate a prendere, su nelle camere, Teresa e Bruna, le ultime nate, figlie di Luigi e Agostino, di pochi mesi, per farmele vedere. È stato acceso il fuoco per scaldare l'acqua e preparato il mastello nella stalla, l'ambiente più caldo della cascina. Era novembre e incominciava a essere fresca e ho fatto il bagno. Mia madre è entrata, si è avvicinata per vedermi ancora e controllare in che condizioni ero. Accarezzandomi le spalle mi ha detto: «Come sei magro!». Le ho risposto che lo ero stato di più.*

*Dopo due o tre giorni passati a casa mi sono presentato al distretto militare per farmi notificare il rimpatrio<sup>4</sup>.*

---

<sup>3</sup> Le ferrovie erano in parte danneggiate dai bombardamenti alleati e dalle distruzioni che i tedeschi praticarono nel ritirarsi. Gli alleati, perciò, a conflitto terminato misero a disposizione da Pescantina (VR) un servizio di trasporto su gomma per far arrivare i reduci nelle province più vicine alla loro residenza.

<sup>4</sup> La data del giorno del rimpatrio gli è sfuggita dalla memoria. Di certo il 13 novembre 1945 si ripresentò al distretto di Bergamo (42). Di seguito, per facilitarne la lettura, vengono trascritti i dati del foglio matricolare: (Appendice foglio 1 di 2)

<i>“RIENTRATO In Italia e presentatosi al distretto Bergamo</i>	<i>li 13 11 945</i>
<i>CONSIDERATO prigioniero di guerra a tutti gli effetti</i>	
<i>(foglio Min. Guerra / Gab N. 125000 / 1 / 3 / 133 / 8.5 del 1. 1. 1945)</i>	<i>li 14 11 945</i>
<i>INVIATO in licenza di rimpatrio di giorni 60</i>	<i>li 14 11 945 ”</i>

Dalla testimonianza contenuta in questo racconto si deduce che la data dell'effettivo rimpatrio potrebbe essere stata attorno al 10 novembre 1945.

In appendice la tessera di riconoscimento rilasciata dal “Comitato provinciale bergamasco Reduci dalla Prigionia” in data 16 – 11- 1945.

*Sono stato uno degli ultimi, se non l'ultimo, del paese<sup>5</sup>. Mia sorella Angela, prima del mio ritorno, al pensiero di non sapere dov'ero finito, si era rivolta a una che leggeva le carte. Questa le aveva detto che mi sarei ammalato ma che avrei superato la parte più difficile e sarei tornato. Quella volta l'ha azzeccata. In paese tutti aspettavano l'arrivo a casa dei reduci ma, più il tempo passava senza nuovi arrivi, più calava la speranza di rivedere il proprio familiare<sup>6</sup>.*

---

<sup>5</sup> Nella parte finale dell'articolo di Fabrizio Dragosei (citato più volte a partire dalla nota 2 del racconto n°8), viene accennata la questione dei dispersi e dei rimpatriati dai territori della ex U.R.S.S. Il giornalista si avvale della consulenza di una storica degli archivi di stato di Tambov (di cui, nell'articolo, non compare il nome), la quale afferma che tutto il materiale che documenta gli arrivi, le partenze, i decessi e, nel complesso, la vita nel campo è ancora segreto e in mano agli organi di sicurezza (i successori dell' Nkvd di allora) e per il momento si dispone di solo 43 documenti:

*“... I documenti dicono solamente che il tale giorno un gruppo di prigionieri veniva preparato per la partenza, ma noi non sappiamo per dove. Qualcuno è stato rimpatriato. Gli italiani che tornarono dall' Urss furono 10.030 tra il ' 45 e il ' 54.”* L'articolo di Fabrizio Dragosei si chiude con seguenti frasi [ N.d.s.] *“... Per decenni l' Urss ha dichiarato che i prigionieri non rimpatriati erano tutti morti. Poi, dopo il 1991 sono arrivate le conferme: molti erano stati spostati in altri lager dell' arcipelago Gulag e lì erano rimasti per anni. I francesi, con una approfondita ricerca negli archivi degli ospedali militari, hanno ritrovato negli ultimi anni due connazionali ancora vivi: Jean Munsch in Ucraina (morto l' anno scorso in Francia) e Gastone Thivet, scoperto nel 1999 a San Pietroburgo. Degli italiani nessuna notizia. Ma da noi ci sono sicuramente vedove e figli che ancora sperano.”*

Gabriele Hammermann (vedi bibliografia), capitolo ottavo, paragrafo 3, p. 344:

*“Gli ex militari internati che vennero registrati nei campi di transito furono 635.132. Di questi, 404.500 rientrarono in Italia entro il mese di ottobre del 1945, 204.600 fra l'ottobre e il dicembre dello stesso anno, 18300 tra gennaio e marzo del 1946, 6.000 tra aprile e luglio e 1.732, infine, tra l'agosto del 1946 e il febbraio del 1947<sup>43</sup> (pare tuttavia, che altre 150.000 persone di nazionalità italiana abbiano varcato i confini per fare ritorno in patria)<sup>44</sup>. Più o meno nello stesso arco di tempo, inoltre, 410.401 prigionieri di guerra italiani vennero rilasciati dagli inglesi, 125.471 dagli americani, 37.591 dai francesi e 12.514 dai sovietici<sup>45</sup>. Complessivamente, quindi, l'Italia postbellica dovette fare i conti con quasi un milione e quattrocentomila reduci. Quelli che tornarono poco prima della fine della guerra si trovarono di fronte un paese in cui Alleati e tedeschi si combattevano ancora duramente, un paese dilaniato dalla guerra civile, in cui i partigiani avevano lasciato le loro basi in montagna, molti civili erano in fuga e i reparti tedeschi e della RSI si stavano ritirando verso il Veneto e Milano<sup>46</sup>.”*

<sup>6</sup> In appendice il numero delle vittime del conflitto della seconda guerra mondiale.



## **APPENDICE ALLE NOTE DEI RACCONTI**



MATRICOLA  
N. 13323

*Travelli Giuseppe*  
Residenza all'atto dell'arruolamento *Travelli del Monte*  
del Distretto di *Bergamo*

DATI E CONTRASSEGNI PERSONALI CONDIZIONI SPECIALI, RENDIMENTI E VANTAGGI		ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIEZIONI MATRICOLARI		DATA
Figlio di <i>Antonio</i>		<i>Soldato di leva di 1910 distretto Bergamo</i>		
nato il <i>25 giugno 1910</i>		<i>e la madre in confesso illimitato di</i>		<i>18 aprile 1939</i>
Professione <i>non specificata</i>		Rinviato in congedo illimitato provvisorio in attesa del congedamento del fratello <i>Agostino</i>		
Statura m. l. <i>1,70</i>		classe <i>18</i> matr. <i>6537</i> ai termini del		<i>20 dicembre 1940</i>
Capelli colore <i>castano</i>		part. <i>118</i> U. L. R.		
Viso <i>castano</i>		<i>Giudicato e succeduto in sede alla sua</i>		
Naso <i>castano</i>		<i>in quello apportato il 19/10/1939</i>		
Mento <i>castano</i>		<i>cl. 1911 de. 98451 M. 18</i>		<i>14 gennaio 1940</i>
Occhi <i>castano</i>		<i>alla sua 1911 del 1910</i>		<i>27 gennaio 1940</i>
Sopraciglia <i>castano</i>		<i>giacimento alla sua e giunto</i>		<i>14 gennaio 1940</i>
Fronte <i>castano</i>		<i>vale per 92 art. 11. f. quale predetti</i>		<i>27 gennaio 1940</i>
Colorito <i>castano</i>		<i>quasi per cancellata</i>		<i>14 gennaio 1940</i>
Bocca <i>castano</i>		<i>non rimborsato alla sua in 1938 in data 11/11/38</i>		<i>14 gennaio 1940</i>
Dentatura <i>castano</i>		<i>n. 03999</i>		<i>14 gennaio 1940</i>
Segni particolari <i>castano</i>		Depennato a mente cl. min. 40039/27 del 28-5-45		<i>14 gennaio 1940</i>
Arte o professione <i>castano</i>		<i>partito per la guerra in terra</i>		<i>14 gennaio 1940</i>
Se in viaggio <i>castano</i>		<i>rice giunto ad atene</i>		<i>14 gennaio 1940</i>
Titoli di studio <i>castano</i>		<b>SBANDATOSI</b> in seguito agli eventi sopravvenuti all'armistizio.		<i>14 gennaio 1940</i>
Cognizioni extra professionali <i>castano</i>		<b>CATTURATO</b> dai Tedeschi e condotto in Germania		<i>14 gennaio 1940</i>
		<b>RIENTRATO</b> in Italia e prestato al <i>Distretto Bergamo</i>		<i>14 gennaio 1940</i>
		<b>CONSIDERATO</b> prigioniero di guerra a tutti gli effetti (Leg. Min. Guerra / Sub. 11. 125000/1/3. 133/8.5. 11. 1945)		<i>14 gennaio 1940</i>
Inscritto di leva nel Comune di <i>Travelli del Monte</i>		<b>INVIATO</b> in licenza di rimpatrio di giorni 60		<i>14 gennaio 1940</i>
l'assistenza di <i>castano</i>		<b>LASCIATO</b> in licenza straordinaria senza assegn. in forza di disposizioni		<i>14 gennaio 1940</i>
Assomigliato con <i>castano</i>		<b>CONLOCATO</b> in congedo ill. a mente circ. N. 40039/25		<i>14 gennaio 1940</i>
il <i>castano</i>		in data <i>14/1/45</i>		<i>14 gennaio 1940</i>
con autorizzazione <i>castano</i>				
Rimasto vedovo il <i>castano</i>				
Residenza eletta all'atto dell'invio in forza <i>castano</i>		<b>PARIFICATO</b> a Bergamo il <i>14/1/45</i>		
e successivi cambiamenti <i>castano</i>				
<i>Travelli del Monte</i>		IL M. MAGGIORE		
		CAP. REG. N. 1017. TRUPPA		
		IN DELEG.		
DISTRINZIONI E SERVIZI SPECIALI (applicato C del foglio matricolare)		Tali iscritti nel ruolo 115 della Forza		
		In carica <i>castano</i>		
		del Distretto Militare di Bergamo.		
ANNOTAZIONI (per il personale iscritto a corpo o servizio per i quali sono stabilite differenze dalle ordinanze)				
Genere		DATA		
N. SERVIZIO		ACQUIZIONE		
		CANCELLAZIONE		

Estratto del foglio matricolare (Foglio 1 di 2)

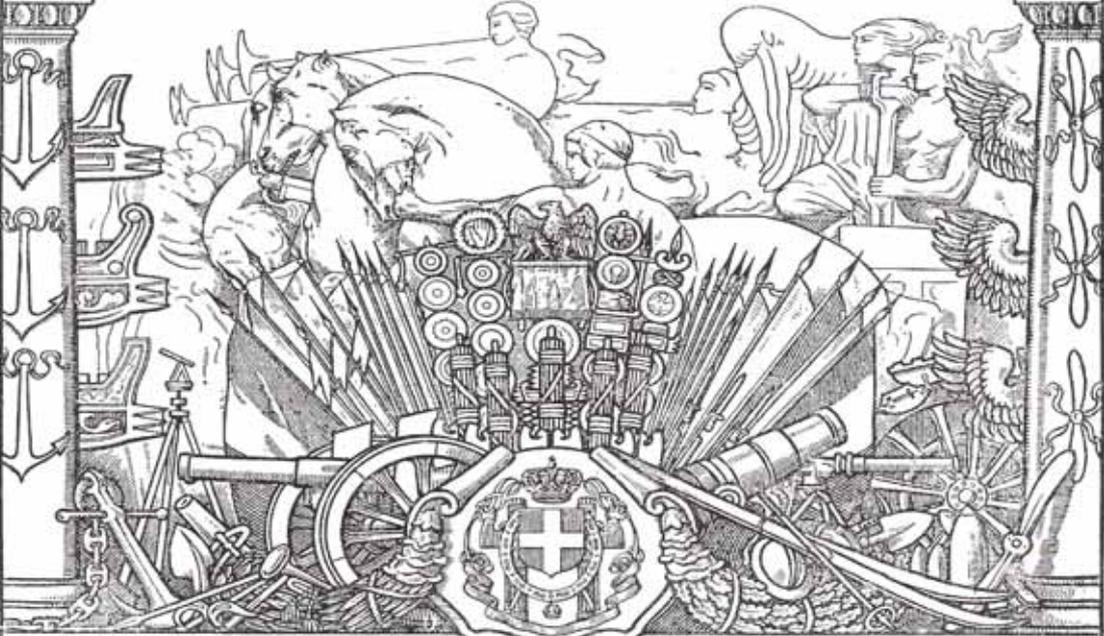


ESPATRI E RIMPATRI		ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI	DATA
DATA L'ESPATRIO	LOCALITÀ ESTERA IN CUI SI SERVA		
DATA RIMPATRIO	LOCALITÀ ESTERA DALLA QUALE PROVIENE		
<b>CAMPAGNE</b> DI MERITO, DECORAZIONI, ENCOMI, FERITE, LESIONI, FRATTURE, MUTILAZIONI IN GUERRA OD IN SERVIZIO (specchio D del foglio matricolare)			
ha partecipato dal 18/11 1942 all'8/9/43 alle operazioni di guerra svoltesi nei Balcani con l'Armata 2 <sup>a</sup> del 9 Reg. Artiglieria			
PAGNA DI GUERRA 1943 PAGNA DI GUERRA 1944 PAGNA DI GUERRA 1945			
Conferitogli la Croce al merito di guerra in virtù del R. D. 14/12/1943 n. 1720 e del D. L. 1 <sup>o</sup> mag- gio 1951 n. 571 (per in- terramento in Germania) dopo l'8/9/1943 con determinazione del COMANDO DISTRETTO MILITARE DI MONZA in data 12.1.69 concessione N. 1075		<b>ARCHIVIO DI STATO - BERGAMO</b> è stata e copia fotografica composta n. 2 Doe. fo. n. 34 condotta dal documento conservato presso l'Archivio di Stato di Bergamo. DISTRETTO MILITARE BERGAMO RUCCA MATO. cl. n. 12 si rilascia a richiesta del RAVECCHI GIUSEPPE per tutti gli usi consentiti dalla legge. Bergamo, 8-5-2001	
Decreto della Croce al Merito di Guerra in virtù del D.L. 14/12/1943 n. 1720 (per partecipazione alle operazioni durante il pe- riodo bellico 1942/1943) con determinazione del COMANDO DISTRETTO MILITARE DI MONZA in data 12.1.69 concessione N. 1075			

Estratto del foglio matricolare (Foglio 2 di 2)




**ANNO DI NASCITA** *1920*
**DISTRETTO DI LEVA**  
**BERGAMO**



**R. ESERCITO ITALIANO**

**DISTRETTO MILITARE DI BERGAMO (32)**  
**UFFICIO MATRICOLA TRUPPA**

## FOGLIO DI CONGEDO ILLIMITATO

per <sup>(1)</sup> *effetto della circ. 40039/25 del 19-5-1946 MC*  
 che si rilascia a <sup>(2)</sup> *Soldato - Rebelli Giuseppe*  
 N. di matricola <sup>(4)</sup> *13393* ( *H2* ) il quale prende residenza  
 nel Comune di *Limello del Monte* provincia di **BERGAMO**  
 Distretto Militare di <sup>(3)</sup> **BERGAMO** (residenza)  
<sup>(5)</sup> *considerarsi in congedo sotto la data 20-1-46*  
*et sensi della Circol. 40039/25 del 19-5-46*

a **BERGAMO** addì *14 Agosto 1946* Anno

FIRMA DEL TITOLARE (7) \_\_\_\_\_


**IL SOGGERNO DEL CORPO**  
*Rebelli Giuseppe*

COMUNE DI \_\_\_\_\_  
 Visto, addì *23 settembre 1946* - Anno \_\_\_\_\_

**IL CAPO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE**  
**IL COMMISSARIO PREFETTIZIO**  
*29 Scandola*

Foglio di congedo illimitato (pag. 1)

(I dati contenuti in questa pagina e nella seguente sono gli stessi dell'estratto del foglio matricolare, ma più leggibili)



**A)** Stato civile. Figlio di Luigi Angelo e di Leolinia Alessandria  
nato il 25-6-1920 A. Grumello del monte  
Provincia di BERGAMO distretto militare di BERGAMO (leva).

**B)** Contrassegni personali. Statura metri 1.62 capelli cast. viso regol. colorito roseo occhi cast.  
sopracciglia cast. fronte alte naso regol. bocca finisce  
dentatura nona mento regol. segni particolari \_\_\_\_\_

**C)** Arte e grado d'istruzione. Arte o professione Contadino Se sa leggere e scrivere <sup>(\*)</sup> si  
Titoli di studio Elementare

**D)** Arruolamento e prima venuta alle armi. Arruolato di leva il 13-4-1939 A. nella leva della classe 1920  
Comune di Grumello del monte Circondario di BERGAMO  
Chiamato alle armi e giunto <sup>(\*)</sup> 26-1-1942

**E)** Trasferimento di corpo durante il servizio e data dell'ultimo grado. Dal <sup>(10)</sup> \_\_\_\_\_ trasferito al \_\_\_\_\_  
il 19 - A. - Trasferito al \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_  
Trasferito al \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_ 19 - A. Soldato

**F)** Intervento alle chiamate alle armi dal congedo illimitato. Giunto alle armi per <sup>(11)</sup> \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_ 19 - A. } IL COMANDANTE  
Rinvio in congedo illimitato il \_\_\_\_\_ 19 - A. } del \_\_\_\_\_  
Giunto alle armi per <sup>(12)</sup> \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_ 19 - A. } IL COMANDANTE  
Rinvio in congedo illimitato il \_\_\_\_\_ 19 - A. } del \_\_\_\_\_

**G)** Campagne, ferite, decorazioni ed encomi. <sup>(13)</sup> \_\_\_\_\_

**H)** Trasferimenti ed altre variazioni durante il congedo. <sup>(14)</sup> \_\_\_\_\_

**I)** Servizi speciali prestati. <sup>(15)</sup> \_\_\_\_\_





Cartolina di Bressanone nel 1937. In primo piano gli edifici del complesso della caserma "Vodice".



Fotografia scattata durante il periodo trascorso in Trentino Alto Adige per l'addestramento.



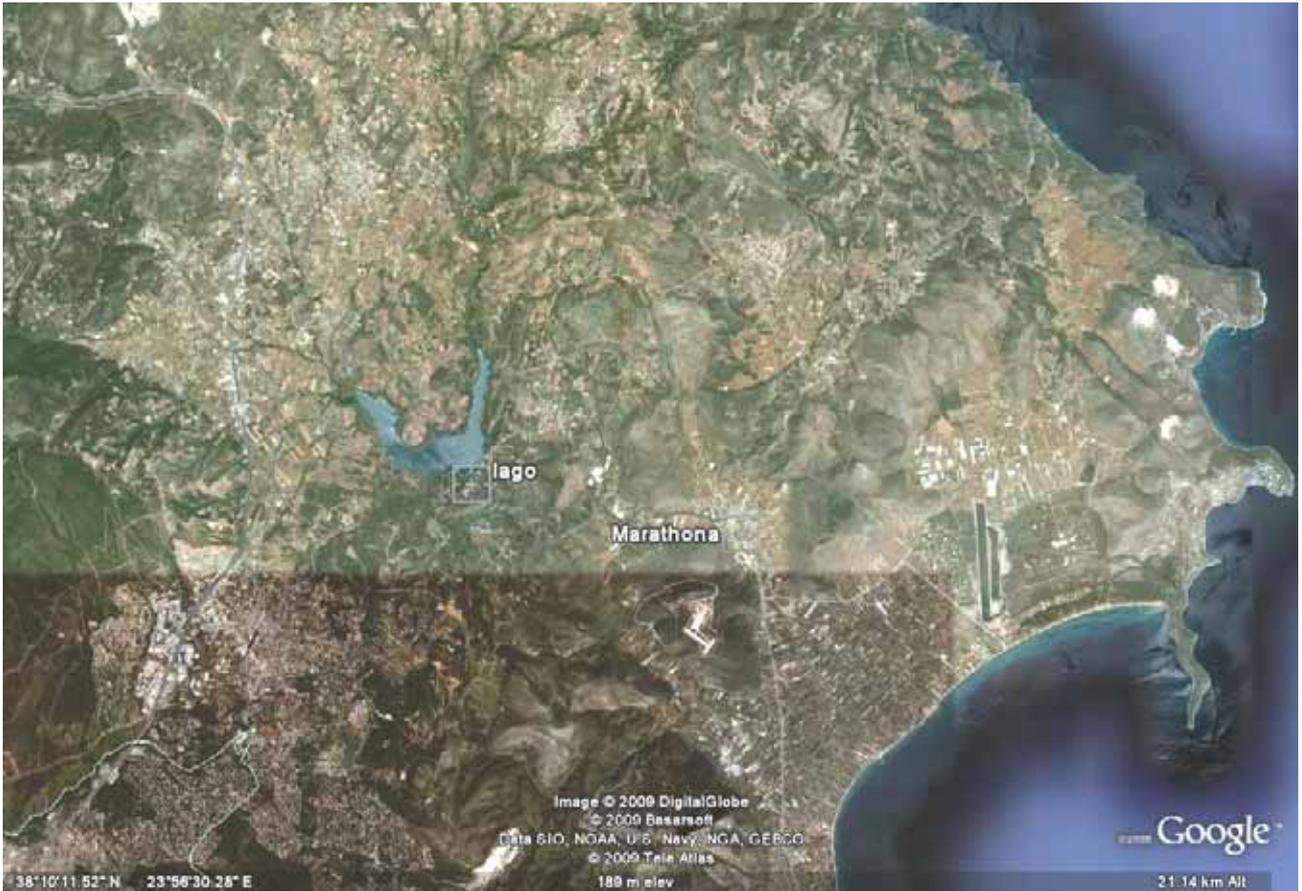


Fotografia scattata in Atene tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre 1942.



Ripresa satellitare con le quattro località greche in cui mio padre soggiornò tra il 15 agosto 1942 e l'8 dicembre 1943: Atene, lago nei pressi di Maratona, Chalkida (Calcide) capoluogo dell'isola Eubea e Salonico





Particolare del territorio nei pressi del lago di Marathona. Si nota il bacino lacustre, distante 6 km. dalla città di Marathona, dove fece servizio di guardia all'impianto di pompaggio dell'acqua. Il lago dista da Calkida (Calcide) 43 km. in linea d'aria.





Fotografia citata nel racconto n° 4.

- Il primo a destra è mio padre, l'unico con il cappello militare, che porta una cinghia a tracolla con la giberna in cuoio per contenere due caricatori per moschetto modello ex 91. Tiene una sigaretta tra le dita, quasi ad esibirla (come altri cinque del gruppo).
- Il primo a sinistra e il primo a destra, in piedi, che non hanno la divisa, sono probabilmente civili greci che si sono aggregati al momento dello scatto fotografico.
- Il tenente della guarnigione porta dei guanti e nella mano destra tiene un foglio.



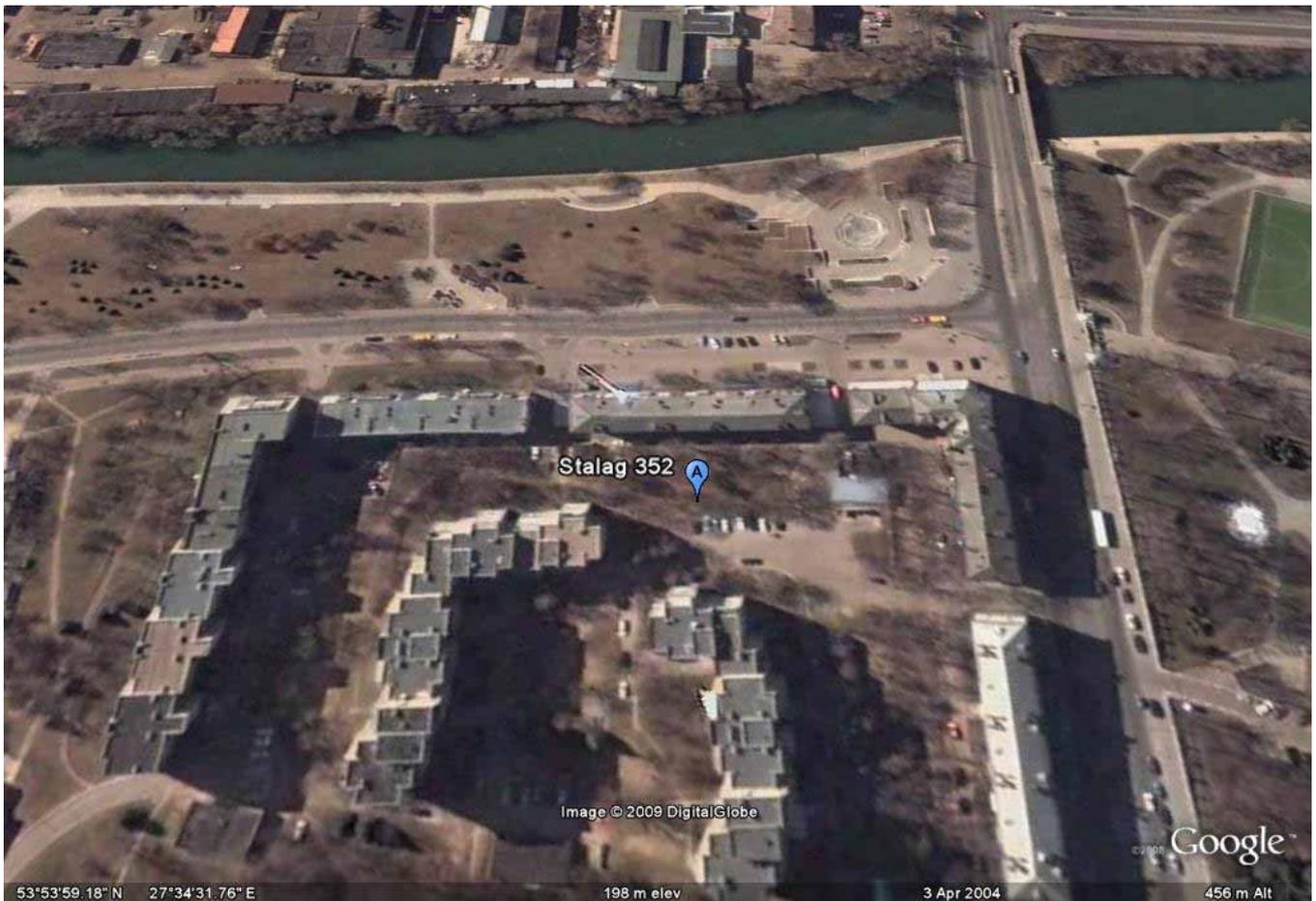


La cartina (tratta dal sito [www.ushmm.org](http://www.ushmm.org)) mostra la principale rete del sistema ferroviario europeo nel 1939. Dal 15 marzo al 7 agosto 1943 avvenne la deportazione della numerosa comunità ebraica di Salonico verso i lager di sterminio della Polonia: Auschwitz - Birkenau, Treblinka e, probabilmente, Sobibor. Dopo l'8 settembre 1943 i treni trasportarono i prigionieri di guerra italiani e gli internati militari in Germania e nei territori occupati dai tedeschi in lager di detenzione per il lavoro coatto.

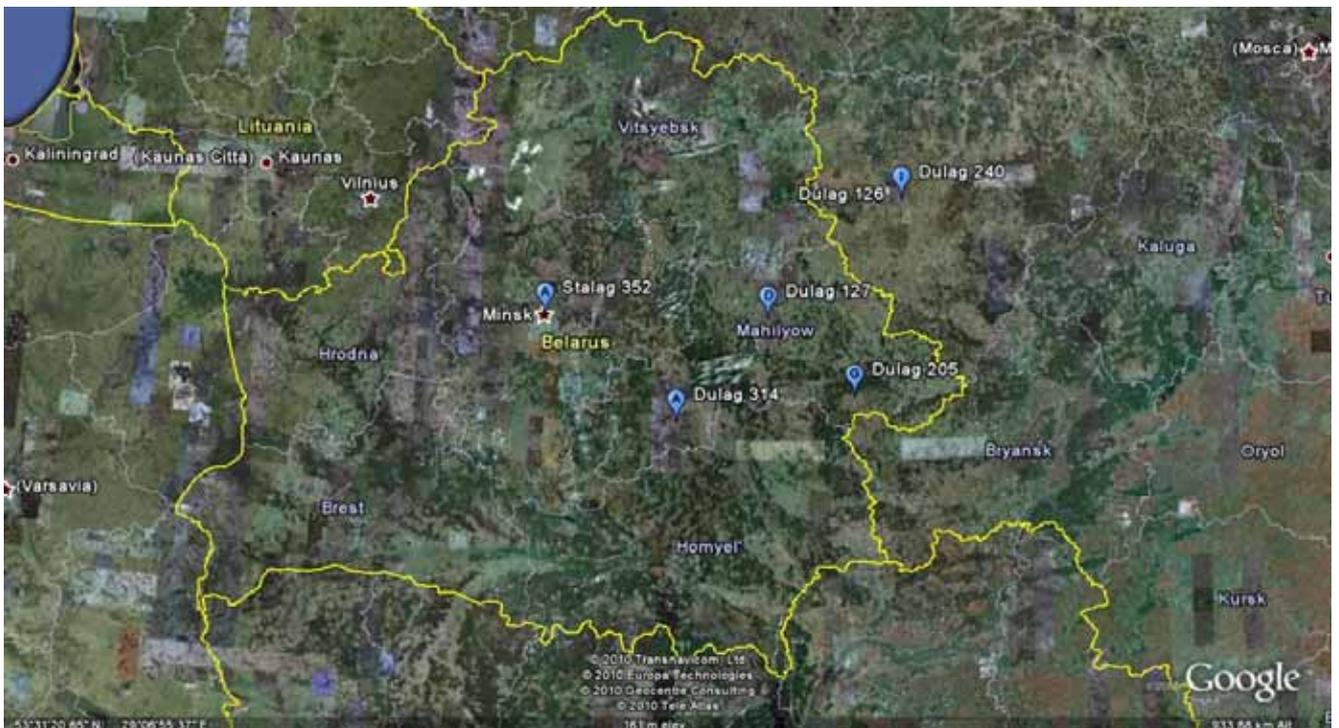
Gerhard Scheiberg (vedi bibliografia), capitolo III: La destinazione dei militari italiani disarmati, paragrafo c): Lo sgombero dei prigionieri di guerra italiani dell'area Sud-Est p. 328

*“Nell’area di responsabilità del Gruppo di Armate E i prigionieri italiani destinati alla zona di operazioni sul fronte orientale venivano sgomberati in un primo momento su Belgrado e Zagabria, da dove proseguivano il loro viaggio verso l’Est europeo”.*”





Ripresa satellitare dell'area dello Stalag 352 nella città di Minsk, attualmente adibita a zona residenziale (aprile 2004).



Ripresa satellitare di alcuni lager ad est di Minsk, classificati come Dulag .  
 E' ipotizzabile che in uno di questi Dulag del fronte orientale, dove operavano le Armate Centro, sia finito mio padre dal 7 o 8 gennaio '44 fino al 31 maggio.





Cartina con schema dell'andamento della Guerra in Europa e nel nord Africa dal 1943 al 1945 (da "Democrazie e dittature" di Roberto Balzani, Ed. Archimede)

La zona dove mio padre si trovava nel maggio-giugno 1944 è da localizzarsi nell'area verde, a metà fra Mosca e Varsavia.





Alcuni campi di concentramento dell' URSS (da [www.digilander.libero.it](http://www.digilander.libero.it)).

“La presenza di italiani è stata segnalata in oltre 400 campi dislocati su tutto il territorio sovietico. Secondo recenti dati del Commissariato del Ministero dell’Interno della vecchia URSS, si calcola che nei lager sovietici passarono 6 milioni di persone provenienti da 30 paesi.” (dal testo di Giorgio Brescianini “Ritorno a casa” pag. 51.)



352



N. 2149 del Catal.  
(1935)

**BRESCIA**

**Commissione Medica per le pensioni di guerra di**

*ESTRATTO del verbale di visita subita dall'ex militare* **SOLDATO**

**RAVELLI GIUSEPPE**

figlio di **Angelo** cl. 1920 ab. a **Grumello del Monte.**

appartenente al **9° Artigl.**

presso questa Commissione Medica il giorno **17/2/1955**

**INFERMITÀ RICONTRATA**

**Esiti pleurite basilare bilaterale prevalente a destra.**

**CATEGORIA PROPOSTA**

**Ottava cat. più assegni cura per anni due.**

L'infermità **si dip. Mucosa element.**

da causa di servizi.

Il giudizio **S** è stato accettato dall'interessato.

**BRESCIA**, li **17/2/1955** 19

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

COMMISSIONE PENSIONI GOV. MEDICO PRESIDENTE  
REPUBBLICA ITALIANA  
*Gregorio dr. Pietro*

(9709532) Ric. 29 del 1953 - Ist. Pol. S. 1944 G. C. (125000)

Certificato medico rilasciato dalla Commissione Medica per le pensioni di guerra





Tessera di riconoscimento rilasciata dal “Comitato provinciale bergamasco Reduci dalla Prigionia” in data 16 - 11 - 1945.

Nella parte di sinistra della tessera vi è riportata una delle due copie delle fotografie di quando era in Trentino Alto Adige, il timbro del comitato, la firma di mio padre e del presidente del comitato. A destra l'intestazione del comitato, il numero di tessera, i dati anagrafici, la voce con la dicitura “ è reduce dalla prigionia da Russia ” il luogo e la data del rilascio.



Militari italiani uccisi e dispersi	330.000	di cui 50.000 IMI, a questi si devono aggiungere 1.000 tra cappellani, medici e infermieri.
Totale militari europei compresi 170.000 americani combattenti in Europa	19.070.000	
Civili italiani morti	70.000	
Totale morti civili nei paesi europei (italiani compresi)	14.730.000	
Totale ebrei uccisi	5.978.000	
Totale morti in Europa	39.778.000	
Totale morti nel Pacifico	15.010.000	
Totale vittime della 2 <sup>a</sup> Guerra Mondiale	55.788.000	

Il numero delle vittime della seconda guerra mondiale (da [www.schiavidihitler.it](http://www.schiavidihitler.it))



I RICONOSCIMENTI DELL'ESERCITO



Monza, 12 Gennaio 1967

*Distretto Militare  
Monza*

IL COMANDANTE

Al Sig.  
Giuseppe RAVELLI  
Via Cardinal Ferreri 87  
GRUMELLO DEL MONTE

*Nel rimetterLe l'insegna e il brevetto relativi  
alla Croce al merito di guerra che Le è stata conferita  
in riconoscimento dei sacrifici da Lei sostenuti nel-  
l'adempimento del dovere in guerra, Le esprimo i  
sentimenti di gratitudine dell'Esercito.*



Numero d'ordine del Registro delle concessioni 1975



ESERCITO ITALIANO  
COMANDO DISTRETTO MILITARE DI MONZA

*Il Comandante*

*Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942 n. 1729;*

*Determina:*

*È concessa al* 1° Artigliere cong.

RAVELLI Giuseppe, classe 1920

*la Croce al Merito di Guerra*

1° *concessione.*

Monza *addi* 12 Gennaio 1967



*L. COMANDANTE  
(Col. id. ff. S. M. Falco Di Primo)*

Attestato dell'avvenuto conferimento della Croce di guerra (1ª concessione)



Numero d'ordine del Registro delle concessioni 1370



ESERCITO ITALIANO  
COMANDO DISTRETTO MILITARE DI MONZA

*Il Comandante*

*Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942 n. 1729;*

*Vista la legge 4 maggio 1951 n. 571;*

*Determina:*

*È concessa al* L'Artigliere cong.

RAVELLI Giuseppe, classe 1920

*la Croce al Merito di Guerra*

*per internamento* IN GERMANIA (2<sup>a</sup> concessione)

Monza, addi 12 Gennaio 1967



*(Dist. 14. 21. 2. M. Milano di Monza)*

Attestato dell'avvenuto conferimento della Croce di guerra (2<sup>a</sup> concessione)  
Nel documento è scritto: " *per internamento IN GERMANIA*" (L'errore ha origine al distretto militare di Bergamo, all'atto della notifica dell'avvenuto rimpatrio, per poi essere reiterato nel 1967)



## NOTE APPARTENENTI AI TESTI DI GERHARD SCHREIBER E GABRIELE HAMMERMANN, SEGNALATE NELLE NOTE DEI RACCONTI

### Racconto n°4

TESTO DI: GERHARD SCHREIBER

(Nota 213 p. 185) TORSIELLO: *Le operazioni delle unità italiane*, pag.437- 441. Nel volume del Torsiello non appare chiaro che, dopo il 26 agosto, la 11<sup>a</sup> Armata era alle dipendenze operative del Gruppo di Armate E. Il testo differisce in parte del Torsiello, perché sono state apportate le relative correzioni. Cfr. a questo proposito anche: «Befehlsgliederung Oberkommando Heeresgruppe E», Stand 30.8.1943, BA-MA, RH 19 VII/45.

(Nota 218 p. 188) Vds precedente nota 217, RH 19 III/12; vds. precedente nota 213, RH 19 VII/45; GTDW, vol. 8, pag. 564; e MÜLLER-HILLEBRAND: *Heer* pag. 118 sg. Si fa presente che il I Corpo d'Armata bulgaro, dipendente dal Comandante Superiore Sud-Est, inquadrava la 22<sup>a</sup>, 24<sup>a</sup>, 25<sup>a</sup> e 27<sup>a</sup> Divisione bulgara.

### Racconto n°5

TESTO DI: GERHARD SCHREIBER

(Nota 1 p. 114) Fu questa l'ora dell'annuncio in base a quanto scritto da HOWARD: *Grand Strategy*, pag. 532. Nel KTB OKW, vol. III, pag. 1076, viene affermato che la notizia fu diffusa già alle 17.00. Un dato che non corrisponde certamente al vero. E' probabile che il Diario di guerra del Comando Supremo della *Wehrmacht* si sia riferito alle notizie della capitolazione italiana trasmesse dalle stazioni radio di diversi paesi ancor prima dell'annuncio ufficiale di Eisenhower. Pare che sulla stampa già l'8.9. si trovassero accenni in merito; cfr. in proposito anche *Goebbels Tagebücher*, pag. 389, 9.9.1943. I vari testi non sono concordi nello stabilire l'ora esatta dell'annuncio. ZANGRANDI: *L'Italia tradita*, pag. 146, conferma che la notizia venne trasmessa alle 18.30; SCHRÖDER: *Italiens Kriegaustritt*, pag. 281, si attiene a quanto riportato dal KTB OKW e cita le 17.00; LUSSU: *La difesa di Roma*, pag. 233, indica le 18.15; e Torsiello: *Le operazioni delle unità italiane*, pag. 48, ritiene che Eisenhower abbia parlato verso le 18.00.

(Nota 2 p. 114) Citato in base a 1.Skl KTB parte C, H. VIII, allegato 27, 8.9.1943, BA-MA, RM 7/216. Il testo completo in lingua italiana è stato pubblicato anche da ZANGRANDI: *L'Italia tradita*, pag. 146.

(Nota 3 p. 115) Citato in base a 1.Skl KTB parte A, pag. 148, 8.9.1943, BA-MA, RM 7/52. Testo originale in lingua inglese pubblicato da HOWARD: *Grand Strategy*, pag. 532, e in lingua italiana da TORSIELLO: *Le operazioni delle unità italiane*, pag. 48 sg., nota 26. Vi sono pareri discordi in merito alla paternità della frase finale. Alcuni indizi fanno ritenere che sia stata formulata soltanto per esplicita volontà del generale Eisenhower. E' questa la tesi sostenuta da ZANGRANDI: *L'Italia tradita*, pag. 145 sg.; Lussu: *La difesa di Roma*, pag. 233, ritiene invece che non vi siano prove a tale riguardo. Ma lo stesso Lussu considera detta frase finale – nel contesto di tutto l'annuncio – molto ambigua. E' probabile che Badoglio e lo stato Maggiore non abbiano ritenuto di dover indicare in maniera esplicita i tedeschi come gli unici possibili aggressori e che il Sovrano fosse dello stesso avviso.

(Nota 4 p. 115) *Goebbels Tagebücher*, pag. 390, 9.9.1943, ritenne che l'avvertimento fosse chiaramente diretto ai tedeschi ed aggiunse: «Non dobbiamo preoccuparci molto. Se gli italiani si sono arresi su tutti i fronti non appena posti davanti alle armi altrui, lo faranno certamente anche davanti ai soldati tedeschi».

(Nota 5 p. 115) BARTOLI: *L'Italia si arrende*, pag. 230.

(Nota 22 p. 123) *Goebbels Tagebücher*, pag. 392, 10.9.1943. A tale riguardo si richiama l'attenzione sulla relazione scritta del Comandante della 29<sup>a</sup> Divisione «Panzergranadiere» (granatieri corazzati, ossia «divisione meccanizzata») circa la cooperazione con le truppe italiane in Sicilia e nella Calabria meridionale. Il generale Walter Fries, in riferimento agli avvenimenti dell'8.9 voleva procedere ad un «chiarimento» ritenuto «importante ai fini della storia militare». Vi si diceva che «per le truppe impiegate nel sud della Calabria non vi furono sin dall'inizio dubbi su quanto sarebbe accaduto». Nessuno si era fatto «illusioni circa l'efficienza combattiva o della determinazione delle truppe italiane ad impegnarsi nella difesa». Il collegamento con i comandi italiani, che era stato disposto, era puramente formale e non si poteva più parlare di una effettiva alleanza: 29. Pz.Gren. Division Ia 930/43 geh., Div.Gef.St., den 25.10.1943, An A.O.K. 10 und Gen.Kdo. LXXVI. Pz.Korps, gez. Fries, BA-MA, RH 20-10/55.

(Nota 23 pp. 123-124) KTB OKW, vol. III, pag. 1077. Questa descrizione si basa su quanto riportato dal Diario di guerra del Comando Supremo della *Wehrmacht*. Fra i documenti della *Seekriegsleitung* c'è il testo originale di Jodl con orari diversi da quelli citati dal Diario di guerra: il messaggio OKW/WFSt Nr. 662236/43 Geheime Kommandosache, Chafsache, Nur durch Offizier, era indirizzato a: Ob.d.M., Ob.Süd, Ob.Südost, ObWest, H.Gr.B., Ob.d.L. per conoscenza al Chef. Genst.d.H. Il testo era il seguente: «Maresciallo Badoglio habet confermato esattezza messaggi radio anglosassoni su capitolazione italiana. Termine convenzionale 'Achse' in vigore con effetto immediato (19.50), gez. i. A. Jodl, Gen.d. Artl.». La *Seekriegsleitung* ricevette il messaggio alle 21.38 dell'8 settembre, messaggio che venne evidentemente trasmesso dal Comando Supremo della *Wehrmacht* verso le 20.00, BA-MA, RM 7/950.

(Nota 317 p. 217) TORSIELLO: *Le operazioni delle unità italiane*, pag. 455 sg. Un ufficiale italiano fu catturato a Calcide assieme a dei «banditi»: Tagesmeldung OKdo. H.Gr. E, 13.9.1943, BA-MA, RH 19 VII/12.

(Nota 318 p. 217) GTDW, vol. 8, pag. 68, 12.9.1943.

(Nota 319 p. 217) KTB Adm. Agäis, pag. 9, 17.9.1943, BA-MA, M 718/PG 46199; E Tagesmeldung OKdo. H.Gr.E, 15.9.1943, con le notizie che erano arrivati a Salonico, provenienti da Calcide 4.000 italiani e che a Eubea «si era conclusa l'operazione di disarmo», BA-MA, RH 19 VII/12.28.

(Nota 312 p. 215) Vds. In proposito anche la descrizione del TORSIELLO: *Le operazioni delle unità italiane*, pag. 449-456, che differisce, tuttavia, e in modo anche notevole, da quanto riportato dalle fonti tedesche.

(Nota 313 p. 215) GTDW, vol. 8, pag. 62, 11.9.1943.

(Nota 314 p. 216) TORSIELLO: *Le operazioni delle unità italiane*, pag. 451-455. Sulla tragedia degli appartenenti alla Divisione «Pinerolo», che volevano continuare a combattere al fianco dei partigiani greci, cfr. PIASENTI: *Divisione di fanteria Pinerolo*, che, dopo aver tracciato un quadro generale, pubblica il diario di Carlo Ruggeri (11.9.1943-14.1.1944)

(Nota 220 p. 189) Riportato in forma più concisa nel KTB Armeengruppe Südgrichenland, 9.9.1943, 07.20 Uhr, BA-MA, RH 31 X/1. Per il testo completo dal nuovo ordinamento di comando, vds. Armeegruppe Südgrichenland Ia-Nr. 966/43 geh. V. 9.9.1943, An Gen. Kdo. LXVIII. A.K., 104. Jg.Div., 11. Lw. -Feld-Div., SS-Pol. Pz. Gren. Rgt. 2, 1.Geb. Div., 1. Rgt. Brandenburg, Betr.: Befehlsregelung auf dem griechischen Festland, BA-MA, RH 31 X/2. Sullo scioglimento del Comando: «Tätigkeitsbericht Monat Oktober 1943» der Quartiermeisterabteilung der Armeegruppe Südgrichenland, BA-MA, RH 31 X/7.

## Racconto n°7

TESTO DI: GABRIELE HAMMERMAN

(Nota 1 p. 409) Schreiber, *Militärinternierter*, pp. 30-31, presenta un'analisi dettagliata degli antifatti relativi all'armistizio in Italia; Di Nolfo, *Le paure e le speranze*, pp 21-22; *Ursachen und Folgen*, vol. XX, p. 167; Schröder, *Kriegsaustritt*, p. 45

(Nota 2 p. 409) Grandi, *25 luglio*, pp. 7- 133; Di Nolfo, *Le paure e le speranze*, pp. 31-32.

(Nota 3 p. 409) ADAP, E, VI, pp. 297-298, nr. 172: L'ambasciatore a Roma, von Mackensen, all'Auswärtiges Amt, 25.7.1943; OKW, KTB, vol. 3/2, p. 830, 25.7.1943; Schminck-Gustavus, *Herrenmenschen und Badoglioschweine*, p.56; Kuby, *Il tradimento tedesco*; Schröder, *Kriegsaustritt*, p. 202; Grandi, *25 luglio*, p. 21; Petersen, *Sommer 1943*, p. 33.

(Nota 4 p. 409) Di Nolfo, *Le Paure e le speranze*, p. 27.

(Nota 5 p. 409) Heiber (a cura di), *Lagebesprechungen*, 1962, p. 369: riunione di mezzogiorno 26. 7. 1943; così Hitler: « E il tradimento degli italiani era, vorrei dire, nell'aria »

TESTO DI: GERHARD SCHREIBER

(Nota 347 p. 224) H.Gr.EO.Qu. Nr. 3124/43 g. Kdos., H. Qu., den 6.12.1943, Notizen zum Vortrag «Versorgungslage (einschliesslich Transportlage)», BA-MA, RH 19 VII/2.

(Nota 348 p. 224) Vds. Successiva pag. 424.

(Nota 3 p. 791) Mancano dati precisi per quanto riguarda la forza effettiva delle FF. AA. alla data dell'armistizio. E' però possibile inquadrare la situazione numerica nell'estate 1943. La Regia Marina disponeva al 1° agosto 14.953 ufficiali e contava nel C.R.E.M. 244.129 sottufficiali e truppa. Si trattava di complessivamente 259.082 militari, dei quali imbarcati: 3.724 ufficiali e 70.879 sottufficiali e truppa, cfr. FIORAVANZO: *L'organizzazione*, pag. 347 sg., pag. 361 e pag. 366. Dagli atti del Ministero Aeronautica, Direzione Generale Personale Militare risulta per la Regia Aeronautica – secondo le cortesie informazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica – alla data del 30 giugno 1943 una forza complessiva alle armi di 8.057 ufficiali, 1.400 allievi ufficiali e 169.316 sottufficiali e truppa, cioè 178.773 uomini. La guardia di finanza disponeva nell'estate 1943 di circa 40.000 militari, cfr. OLIVA; *La guardia*, pag. IX. Per il Regio Esercito, alla data del 31 maggio disponiamo dei seguenti dati: 143.804 ufficiali, 187.119 sottufficiali e 2.668.101 uomini di truppa. A questa cifra di 2.999.024 militari si devono aggiungere 10.484 uomini avviati nello scacchiere balcanico, non ancora presi in forza alla fine di maggio. Pertanto la forza complessiva ammontava a 3.009.508 unità. La maggior parte di queste – 105.149 ufficiali, 135.314 sottufficiali e 1.868.671 soldati di truppa – erano dislocati in territorio nazionale, cfr. Stato Maggiore Regio Esercito, Ufficio Mobilitazione, 6ª Sezione, allegato al fg. n. 21/229082/6 del 29 agosto 1943, Ripartizione territoriale della forza effettiva alle armi alla data del 31 maggio 1943, ASUSSME, cartella 1509 B. Sulla base dei dati statistici citati, si può concludere che la forza effettiva delle FF.AA. ammontava a circa 3.500.000 uomini. MONTANARI: *Grecia*, pag. 906, però, per esempio indica alla data del 1° aprile 1943 una forza effettiva del solo Esercito italiano, di 3.704.000 militari. Se questa cifra della relazione ufficiale corrisponde alla verità si dovrebbe assumere un totale per le FF.AA. di circa 4.180.000 uomini nell'aprile 1943. Le perdite in Africa Settentrionale ed in Sicilia non spiegano però una riduzione di quasi 700.000 soldati. Pertanto è più realistico assumere che la forza effettiva delle FF.AA. nel mese di settembre superasse i 3.700.000 uomini. Data la situazione statistica si tratta però di una congettura contestabile. Cfr. in proposito ROCHAT: *L'esercito italiano in pace e in guerra*, pag. 262-304.

#### TESTO DI: GABRIELE HAMMERMAN

(Nota 4 p. 416) BA, R 3, vol. 1957, ff. 13-14: L'incaricato per il Vierjahresplan, Zentrale Planung, al GBA Sauckel, 16.9.1943; RWVA Köln, IHK Wuppertal, Ausländer 22, vol. 33: Reichsminister für Bewaffnung und Munition ai presidenti delle Rüstungskommissionen, Rüstungsinspekteure, Kommandeure, ai Wehrkreisbeauftragten e ai Rüstungsobmänner, 18. 9. 1943; IFZ, MA 460, f. 2567138: Telex dell'SS-Obersturmbannführer Brandt all'SS-Obergruppenführer Berger, 10.10.1943; BAMA, RW 5, vol. v. 425, parte II: OKH, Gen. St.d.H., Telex, 24.9.1943; Schreiber, *Militärinternierten*, p. 346.

(Nota 5 p. 416) Petersen, *Deutschland*, pp. 65-66; BAMA, RW5, vol. v. 426: OKW, WFSt/Qu, 2, Direttive fondamentali sul trattamento dei soldati dell'esercito e della milizia italiani, 15.9.1943.

(Nota 6 p. 416) PAAA, Büro Staatssekretär, Akten betr. Italien, vol. R 29642, ff. 111-112: Telegramma OKW/WFSt/Chef, Keitel all'AA, Ambasciatore Ritter, 9.9.1943; BAMA, RW 5, vol. v. 426, f. 76: OKW/WFSt/Qu 2, Direttive fondamentali sul trattamento dei soldati dell'esercito e della milizia italiani, 15.9.1943.

(Nota 7 p. 416) Okw, KTB, vol. 3/2, p. 1124, 20.9.1943; Mehner, *Die geheimen Tagesberichte*, vol.VIII, p. 109, 20.9.1943.

(Nota 8 p. 416) PAAA, Büro Staatssekretär, Akten betr. Italien, vol. R 29643, ff. 017-018: Telegramma, 24.9.1943.

(Nota 9 p. 416) PAAA, Rechtsabteilung Abt. Völkerrecht/Kriegsrecht, vol. R 40813: Riunione all'Auswärtiges Amt in occasione della visita del prof. Burckhardt dalla Croce rossa, 17.11.1943; PAAA, Rechtsabteilung Abt. Völkerrecht/Kriegsrecht, vol. R41031, ff. 7-8: Verbale della riunione della delegazione della Croce rossa internazionale e dei rappresentanti dell'AA, 20.11.1943.

(Nota 10 p. 416) Piasenti (a cura di) *Militari Italiani*, p. 17; Anfuso, *Palazzo Venezia*, pp. 376, 430; Betta, *Gli internati militari italiani*, pp. 12.13; Crescimbeni e Lucini, *Seicentomila italiani*, p. 49; Cajani, *Appunti*, p. 97; Socini Leyendecker, *Aspetti giuridici*, p. 133.

(Nota 11 p. 416) Cajani, *Dier italienischen Militärinternierten*, p. 302.

(Nota 12 p. 416) RoCHAT, *Memorialistica*, p. 60, nota 30 e p. 61, nota 39.

(Nota 13 p. 416) Klinkhammer, *Internati militari italiani nei lager tedeschi*, pp 299, 301.

(Nota 14 p. 416) BAMA, RW 6, vol. v. 270, f. 218: OKW/Chef Kriegsgef. Allg., Corrispondenza degli internati militari slovacchi e dei prigionieri di guerra bulgari e rumeni, s.d. (fine 1944).

(Nota 15 p. 417) PAAA, Büro Staatssekretär, Akten betr. Italien, vol. R 29644, f. 496: Ribbentrop al segretario di Stato dell'Auswärtiges Amt, 15.12.1943.

#### *Racconto n°9*

##### TESTO DI: GERHARD SCHREIBER

(Nota 258 p. 401) Cfr. *l'istruttiva descrizione dell'organizzazione dei prigionieri di guerra della Wehrmacht in STREIM: Die Behandlung, pag. 5-24, specie a pag. 10 -15. Indicazioni utili si trovano anche in MATTIELLO/VOGT: Deutsche Kriegsgefangenen-und Internierteneinrichtungen, vol. 1 pag. 5-8, e vol. 2, pag. 5, pag. 42 e pag. 95.*

(Nota 9 p. 802) Cfr. TORSIELLO: *Le operazioni delle unità italiane*, pag. 647-654.

(Nota 10 p. 803) Cfr. GUARESCHI: *Diario clandestino*, pag. XII.

#### *Racconto n°10*

##### TESTO DI: GERHARD SCHREIBER

(Nota 299 p. 426) ROCHAT: *Memorialistica*, pag. 42 sg.

(Nota 300 p. 427) HILLGRUBER/HÜMMELCHEN: *Chronik des Zweiten Weltkrieges*, pag. 217 - 221.

(Nota 301 p. 427) Vds. precedente nota 295

(Nota 302 p. 427) Vds. precedente nota 293

(Nota 303 p. 427) Questi racconti di testimoni oculari, che dovrebbero essere sottoposti come fonti ad una valutazione critica, vengono citati da DAHMS: *Geschichte des Zweiten Weltkrieges*, pag. 506 - 510, nel descrivere il crollo del Gruppo di Armate Centro.

##### TESTO DI: GABRIELE HAMMERMAN

(Nota 11 p. 517) ACS, PCM 1948-1950 b.350, sf. 1: Situazione prigionieri, internati e sbandati italiani alla data del 15 agosto 1945.

## *Racconto n°11*

TESTO DI: GABRIELE HAMMERMAN

(Nota 43 p. 519) ASUSSME, b. 2271: Relazione finale sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra e internati 1944-1947, Roma 1947, pp. 14-18.

(Nota 44 p. 519) ASMAE, Affari Politici 1931-1945, Prigionieri di guerra e internati, Italia, b. 109: Situazione ufficiale relativa al rimpatrio delle «Displaced Persons» dalla Germania rilevata dalla divisione G-5, 19.9.1945.

(Nota 45 p. 519) ACS, PCM 1948-1950, b. 354, sf. 1: Ministero della Guerra, Ufficio autonomo reduci dalla prigionia, 31.3.1947.

(Nota 46 p. 519) Di Nolfo, *Le paure e le speranze*, p. 126.

## BIBLIOGRAFIA

- Gerhard Schreiber I MILITARI ITALIANI INTERNATI NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO DEL TERZO REICH (1943-1945) Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito Roma 1992
- Gabriele Hammermann GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI IN GERMANIA 1943-1945 Ed. Il Mulino 2004
- Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli IL LIBRO DEI DEPORTATI Ed. Mursia 2009
- Maria Teresa Giusti I PRIGIONIERI ITALIANI IN RUSSIA Ed. Il Mulino 2003
- Lorenzo Baratter UNA MEMORIA AFFOSSATA: GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI 1943 1945 IL CASO DI BOLZANO Ed. ANPI Bolzano 2007
- Mario Avagliano e Marco Palmieri GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI DIARI E LETTERE DAI LAGER NAZISTI 1943-1944 Ed. Einaudi
- Giorgio Brescianini RITORNO A CASA Comune di Villongo 2006
- Joris Danilo Pezzotta I FRATELLI BETTONI LUIGI E GIUSEPPE - DALLE RIVE DEL DON AI LAGER NAZISTI 1941-1945 Ed. Ferrari 2004
- Alessandro Natta L'ALTRA RESISTENZA Ed. Einaudi 1997
- Mario Sigismondi NIKOLAEWKA 1943 - 2003 DAI BALCANI ALLA RUSSIA, DALLA RUSSIA ALLA GERMANIA - MEMORIE DEI REDUCI DI VAL CAVALLINA Comunità Montana Val Cavallina Museo della Val Cavallina 2003
- Mauro Gelfi THE TOWER SILENCE Ed. Sestante 2010  
Giorgio Marcandelli STORIE DI UN CAMPO DI PRIGIONIA  
Alberto Scanzi BERGAMO 1941 - 1945  
Francesco Sonzogni



## SITI CONSULTATI

<a href="http://www.vodice.it">www.vodice.it</a>	Per l'elaborazione della nota n°1 del racconto n°2
<a href="http://www.lungomarecastiglioncello.it">www.lungomarecastiglioncello.it</a>	Per l'elaborazione della nota n°3 del racconto n°3
Google Earth	Per l'elaborazione della nota n°1 del racconto n°4, per le note n°2 - 3 del racconto n°8
<a href="http://www.ushmm.org">www.ushmm.org</a>	Per l'elaborazione della nota n°1 del racconto n°8, per la nota n°1 del racconto n°11
<a href="http://www.christianromanini.blogspot.com">www.christianromanini.blogspot.com</a>	Per l'elaborazione della nota n°2 del racconto n°8, per le note n°2 - 6 del racconto n°10.
<a href="http://www.archivistorico.corriere.it">www.archivistorico.corriere.it</a>	Per l'elaborazione della nota n°2 del racconto n°8, per le note n°3 - 4 - 5 - 7 del racconto n°10, per la nota n°5 del racconto n°11
<a href="http://www.digilander.libero.it">www.digilander.libero.it</a>	Per l'elaborazione della nota n°2 del racconto n°10
<a href="http://www.schiavidihitler.it">www.schiavidihitler.it</a>	Per l'elaborazione della tabella con il numero delle vittime della seconda guerra mondiale. (In appendice)



## RINGRAZIAMENTI

Marisa Aperio, Lorenzo Baratter, Biagino Belotti, Lionello Bertoldi, Giorgio Brescianini, Maria Cristina Corti, Natale Carra, Marina Caldara, Rosanna Fenaroli, Giovanna Foresti, Elisabetta Ghirardelli, Valeria Ghirardelli, Ciro Indellicati, Maria Kambani, Loretta Lazzari, Mirella Paris, Joris Danilo Pezzotti, Rosa Piantoni, Giuseppe Ravelli, Teresa Ravelli, Carlo Ravelli, Marisa Ravelli, Alessandro Ravelli, Anna Ravelli e Franco Tomasi. Ognuno, e in modo differente, ha contribuito a sostenermi nella ricerca che ritengo incompleta ma, per ora, comunque soddisfacente. Fra loro spicca mio padre che è stato il centro del mio interesse. Non sempre per lui è stato facile parlarmi di alcuni momenti particolarmente penosi. Momenti del passato che ancora oggi, se rievocati la sera, sono in grado, a distanza di molti anni di turbare il suo sonno di vegliardo. A tutti, grazie.

Giugno 2011

Ho donato a mio padre la prima stesura di questo scritto il giorno del suo novantunesimo compleanno, il 25 giugno 2011. Avendo continuato a frequentarlo, da allora sino ad oggi, ho avuto modo di inserire in alcuni racconti dei particolari sfuggiti durante la prima stesura. Oltre ad aver ritoccato i racconti, ho sostituito e aggiunto delle note; il tutto per cercare di migliorare il contesto storico della testimonianza medesima.

Ringrazio Antonino Rosalia, responsabile della “Rosaliaeditions edizioni”, per la sua disponibilità. Egli ha apprezzato il mio intento volto a raccogliere la testimonianza e ne ha migliorata la veste grafica.

Grazie anche a Marilina Bolognino, bibliotecaria di Paratico, per un prestito librario che si è protratto nel tempo, ma utile per terminare la presente stesura.

Maggio 2012

Angelo Ravelli

*Mio padre e la guerra*  
*Gennaio 1942 – Novembre 1945*  
*(Italia – Grecia – U. R. S. S.)*

Collana Biografia 2012 - 01

La proprietà letteraria è riservata all'autore  
Copyright in Italy

Copertine  
a cura di *Ciro Indellicati*:

Servizi editoriali di



Rosaliaeditions edizioni  
Via Picco, 3 - 24060 Adrara San Rocco ( BG )  
Telefoni 035. 933676 - anche fax 035. 933047  
E-Mail : [rosaliaeditions@tiscali.it](mailto:rosaliaeditions@tiscali.it)  
[www.rosaliaeditions.it](http://www.rosaliaeditions.it)

Copia fuori commercio

Finito di stampare Settembre 2012